LE RIME

DI

BASTIANO DE' VALENTINI

BASTIANO
DE' VALENTINI
PATRIZIO
CAMERINESE

LE RIME
DI
BASTIANO
DE' VALENTINI
PATRIZIO CAMERINESE

ACCADEMICO FIORENTINO

E FRA GLI ARCADI

FIRMINDO TEBEO.

IN LUCCA

PER LIONARDO VENTURINI)(MDCCLXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE
PREFAZIONE

Certamente, Cortesissimo Leggitore, io preveggo, che ciascheduna Persona, la quale a queste mie povere, e basse Rime volgerà benigno uno

ſguardo, non ad altro dello averle ora io pubblicate attribuirà la cagione, ſe non ſe a quello amore, che veramente con noi medeſimi nato ſembra, di conſervare, quanto più ſi può, di noi ſteſſi, ancor dopo al morir noſtro, viva, ed orrevole rimembranza. Ma quanto ciò in me ſi allontani dal vero non poſſo io ſicuramente non confeſſarlo, da che non vaghezza
di

di Fama, non desio di sopravivere a me medesimo, ma solo pensiere di trovare un ozio onorato in que' piccioli intervalli di tempo, che lasciati a me hanno le pubbliche, e le private incombenze, è stata di queste meschine mie produzioni la sola formatrice cagione. Che s'egli è vero, al dir de Savii (1), che gli studj esser sogliano delle

(1) *Plin. Epist.* 36.

umane amarezze il follievo migliore, come non doveva io ſapermene approfittare, il quale, fino dalla più tenera fanciullezza, ho i colpi provar dovuto della contraria fortuna? Appena io pervenuto era del ſecondo luſtro al cammino, quando in mezzo agli agi tutti, che a Fanciullo gentilmente nato convengonſi, e fra vegeta, ed atante ſalute, fui da sì

fatta

fatta infermità così altamente colpito, che lottando per lo ſpazio di venti, e più anni colla nauſea, col dolor, colle febbri, colla morte ſteſſa, rimaſi nel duro combattimento alla fin vincitore, ma preſſo che laſciando ſul Campo, quaſi ſpoglie del Nemico, que' ſtromenti, ch' ebbe già la corteſe Natura al camminar deſtinati. Fu allora, che io mi lun-

fingai, che appreſſo a sì lunga, e tempeſtoſa burraſca ſorger doveſſe una durevole tranquillità: e di vero parvemi di vedere ſpuntar nell'Oriente una così lucida Aurora; concioſſiachè vidi a me in dolce nodo congiunta una tal vaga, e nobile, e generoſa DONZELLA,

„ Qual non ſi vedrà mai ſotto la Luna,
„ Sebben Lucrezia ritornaſſe a Roma (1).

Trae-

(1) *Petrarc. Canz. 7. part. 2.*

Traeva Essa dal chiaro Sangue di Cardona tutte quelle virtù, le quali a chi vanta un sì alto Nome fatto hanno sempre mai pur grande, e luminoso corteggio: andavano alle Virtù accoppiate le Grazie, se pur Essa la Quarta di Lor non era, tanta in Lei a un tempo splendeva, fra la modestia, e la maestà del volto, la cortesia, la giocondità, e la dolcezza, che,

coſtanza, che quaſi la ſola perdita di LEI all'immenſità del dolor mio baſtevol non foſſe, volle addoppiar le perdite, e le cauſe della miſeria; conciossiachè perdere mi convenne la pregevole, amata CONSORTE, allor quando io credeva di averne a trarre un dolciſſimo frutto; mentre il perder QUELLA, e l'unica Prole, che fu del morir ſuo l'innocente cagione, fu

perfino de' pargoletti Nipoti, su cui la speme affidavasi della languente Famiglia, perchè dopo il danno indicibile avuto nell' amara perdita della dolce Consorte, tutte le altre possono parer lievi disavventure, se la complicazione delle medesime non rinnovasse, o rincrudisse la piaga per modo, da far me altrui parere della nemica sorte come un destinato

Ber-

Berzaglio. Quantunque però tutte queste cose avessero dovuto annientarmi lo spirito, non si è mai questo ritrovato privo di quella Virtù, che nelle infermità si affina, e corre alla propria perfezione[1]. Il perchè ho cercato appunto di vincere il mio dolore, colla medicina degli studj, e col tesser delle Rime, le quali hanno rattemperato non

(1) *Div. Paul. Epist. ad Corint. cap.* 12. *v.* 9.

non poco l' acerbezza del mio deſtino. Nate queſte ſono in diverſi tempi, e ſopra diverſi ſoggetti; potendo ben dir di eſſe,

„ Del vario ſtile, in ch' io piango, e ragiono
„ Spero trovar pietà, non che perdono. (1)

ma ſono per la maggior loro parte di oneſtiſſimo Amor veſtite, perchè appunto un dolce medicamento a' mali miei fu il rammentare, e cantar le bre-

(1) *Petrarc. Part. 1. Son. 1.*

vi trapaſſate dolcezze di un cuore, avvegnachè

„ Al mio ardor fur ſeme le faville,
„ Che mi ſcaldar della divina fiamma
„ Onde ſono allumati più di mille. (1)

Che ſe non ſempre ſi aggiran eſſe ad un oggetto medeſimo intorno, come il Petrarca noſtro, e il Bembo, ed altri mirabili 'ngegni aver già praticato veggiamo, non è, che io non per tanto ſperi di riſcuotere da' benevoli Leggitori un

(1) *Dant. Infern. cant.* 2.

un amorevole accoglimento; imperciocchè per quanto de' già lodati Scrittori ſia bello il coſtume, e da ſeguire l' eſempio, non è forſe men bella una concorde varietà, e maſſimamente in me, il quale, non potendo emulare la maravigliosa felicità di così venerati Maeſtri, non averei, ſempre parlando d' una coſa medeſima, forſe il vizio sfuggito dell' Orazia-

no Citarifta,

„ Il qual non tocca, che una corda fola,
„ E intorno a quella fi avvolpacchia, e gira. (1).

Potevano veramente riftarfene quefte mie Rime in quel piccolo canto del mio Studio, ove io le avea da principio già confinate, come quelle, che fenza un cert' ordine, e per tutt' altro eran nate, che per vedere la publica luce: ma effendomi, non fo come, riufcito nell' anno fcorfo di prolungare l' ozio autunna-

(1) *Horat. in Ep. ad Pifon.*

le

le in un' agiata mia, e dilettevol Villetta, vennemi altresì in penſiero di raccogliere, come in un corpo, le ſparſe coſe, e raffazzonarle alla meglio, ſecondo; che la propria mia tenuità comportava. Fu allora che, vedendo le nominate mie Rime così inſieme ſchierate, ſembrarono a me alquanto meno ſpregievoli, che non m' erano giammai per lo innanzi parute: ma

perchè, per brutti, che ſieno i proprj Figliuoli, non vi è Padre, che qualche gentilezza in Lor non ravviſi, per tutto ciò, non fidandomi di me ſteſſo, deliberai di communicarle a parecchi Letterati amici miei, riputati per Ciaſcheduno Maeſtri dell' arte, e di coſe Poetiche intendentiſſimi, e nominatamente al Celebre Auditor Filippo Trenta,

„ Che le Muſe lattar più, ch' altro mai. (1)

Nè

(1) *Dant. Purg. cant.* 22.

Nè poteva io meglio imbattermi, che in Lui; poichè non oſtante, che la Legal Facoltà formi il principale ſuo impiego, in cui ha dati tali ſaggi, onde ha ſempre ſeduto in chiariſſimi Tribunali, come di preſente ſiede in quello dell' Alma Rota Lucchefe, tutta volta ha ſaputo Egli ancor giungere all'ottimo in ogni genere di ben coltivata Poeſia. E' troppo chiaro il ſuo

Nome al Tragico Teatro; e le sei di Lui Tragedie in quasi tutte le più celebri Città dell' Italia nostra, replicatamente con applausi sonori accolte, e in più Luoghi ristampate, fanno al Teatro Italiano sperare di poter fondatamente vedere risuscitata quell' Emulazione co' Franzesi Scrittori, che incominciava negl' Italici petti a languire; ma troppo più ad un tal cele-

bre

bre Autore ſarà il Mondo Letterato tenuto, ſe alla comparſa del ſublime di Lui Canzoniere, che ci ſi fa tra non molto ſperare, rimeſſa in piedi vedrà la vera inimitabile, e ſola maniera del ben poetare, che dopo que' buoni tempi del Re Roberto, e di Papa Leone par morta quaſi del tutto. Queſti appunto, a cui da gran tempo mi ſtringe una aſſai leale amiſtà,

uni-

unitamente cogli Altri, a queſte mie povere coſe publicare mi han confortato, indrizzando a me que' famoſi verſi del divino Poeta,

„ Dunque che è? perchè, perchè riſtai?
„ Perchè tanta viltà nel cuore allette?
„ Perchè ardire, e franchezza non hai? (1)

Come adunque non doveva io da queſte voci prender conforto, e non obbedire alle inſinuazioni di tali chiariſſimi Ingegni, mia facendo della lor voglia,

„ Com'

(1) *Dant. Infer. Cant.* 2.

„ Com' anima gentil, che non fa ſcuſa.
„ Ma fa ſua voglia della voglia altrui? (1)

Non mi luſingo io già per queſto di aver fatto alle povere, meſchinelle mie Rime uno aſſai baſtevole ſcudo dall' altrui livida malignità; perchè anzi parmi di vedere Taluni,

Non per ſaper, ma per contender chiari; (2)

digrignare i denti, e ſoſpender tutto cogli adunchi lor naſi, quaſi niuna Produzione poſſa libera andar

fra

(1) *Dant. Purgat. c. 35.*
(2) *Petr. Trionf. della Fam. Cap. 3.*

fra la Gente ſenza il riſ-
pettabile Lor Paſſaporto.
Sdegnano coteſtoro, e dall'
approvare ſi guardano pu-
re aſſai tutto ciò, che non
par Loro fatto ſul conio
miſerabile, ſul quale van-
no eſſi talvolta dando fuo-
ra qualche piccola mone-
tuzza; il perchè sfatano Eſſi
a piena bocca tutto cio';
che ſente dello ſtile del buon
Secolo ſeſtodecimo, aman-
do i verſi alla moda, co-
me

me i veſtiti, nè ſi avvedono i ſtolti, che il Mondo è molto ora più vecchio, di quel che lo foſſe a que' buoni tempi, e che la lingua, e lo ſtile tende del tutto alla declinazione, e alla vecchiezza, e quel, che è più deplorabile,

„ Tanto peggiora più, quanto più invetera. (1)

Sono però Eſſi bene aſſai degni di eſſere compatiti, o compianti, da che pro-

prio

(1) *Sannazzar. Eglog. 6.*

prio è di tali magri Cervelli, come avvertì un grande Scrittore, lo alzarsi a farla da Precettori, quando non sono ben atti a farla ancor da Discepoli [1]. Ma dovrassi, per incontrare l' approvazione di questa gente mal accorta, andar forse dietro alle Loro fanfaluche, e lasciar di seguir l'orme del divino Dante, del dolcissimo Petrarca

no-

(1) *Div. Ambros. in Epist.* 39.

noſtro, e di tanti altri venerati Maeſtri di quel Secolo benedetto, de' quali eſſa gloriaſi d' ignorar fino il nome? Non fecero così già nel decimo quinto Secolo un GIUSTO de' CONTI, un GIOVANNI PICO, un ANTONIO TIBALDEO, un NICCOLÒ LIBURNIO, un BALDASSARRE CASTIGLIONE, un LORENZO de' MEDICI, un FEDERIGO FREZZI, ed altri di quel tempo, il quale quantunque non

foſſe

foſſe per le Lettere feliciſſimo, non ſi ſcoſtò tutta fiata di lunghi paſſi dalle vie ſegnate dagli Antichi loro Precettori. Ma che dirò io del Secolo ſeſtodecimo, nel quale l' impareggiabile PETRARCA noſtro ſi vide come in mille penne riſorto, e come a queſta vita luminoſamente reſtituito, e da un

„ . . . . PIETRO
„ BEMBO, che 'l puro, e dolce idioma noſtro,
„ Levato fuor del volgar uſo tetro,
„ Quale eſſer dee, ci ha col ſuo eſempio moſtro. (1)

e da

(1) *Furioſ. C. 46. ſtanz. 15.*

e' da un

„ CASA, in cui le Virtudi han chiaro albergo. (1)

e da un ARIOSTO, in cui ſcorgeſi

„ Tutto quel, che può far l' ingegno, e l' arte. (2)

e da un

„ COSTANZO sì felice, e chiaro ingegno. (3)

e da un

„ ROTA d' ogni alto onor cinto, ed armato. (4)

e da un TANSILLO, e da un GUIDICCIONE, e da un CONTILE, e da un MOLZA, e da un

(1) *Bembo Rime.* (2) *Dolce Rime.*
(3) *Ruſcelli Rime.* (4) *Ferr. Caraffa Rime.*

„ Giacobo Sannazzar, ch' a le Camene
„ Lasciar fa i Monti, ed abitar l' arene. (1)

e da una Vittoria Colonna,

„ . . . . cui par, Febo, non puoi
„ Mirar quà giù, tanto dal Ciel l' è dato. (2)

e da una Laura Terracina, e da una Tullia d' Aragona, e da una Veronica Gambara,

„ Sì grata a Febo, e al santo Aonio Coro. (3)

e da altri cento, e mille di di quella età fortunata nobilissimi ingegni? Che se così nel Secolo trapassato avvenir non si vide, qual ne

(1) *Furios. C.* 46. *stanz.* 17. (2) *Bembo Rime*.
(3) *Furios. C.* 46. *stanz.* 3.

ne fu mai la cagione, se non quella di slontanarsi dalle orme per lo innanzi così venerate, e famose? Qual maraviglia poi, se que' Seguaci di nuove mode, e di stravaganti capricci si videro, a un tempo co' loro Scritti, ad una subita oblivione condannati, e se le loro sudate Produzioni andarono a coprir gli albegrelli, ed altro insomma que' miseri Ingegni non fecero,

„ Che ricamar le carte per le Acciughe? (1)

E pure da tal piccola, e lieve cagione ſorgere non ſi vide l' incendio, e la rovina total delle Lettere, e della Poetica facoltà? Quantunque volte io meco ſteſſo andato ſono conſiderando i principii, onde nacque alle Lettere quella ſventura, non ho potuto non maravigliarmi, in mirare prodotto, come diſſe Curzio,

(1) *Car. Mattaccin. Son.* 2.

da una piccola Favilluzza negletta un Incendio infinito. Concioſſiachè da qual altra origine avvenne mai, che i chiariſſimi Fonti di Parnaſo cominciaſſero a ſcorrere torbidetti, e manchevoli di quel primo loro candore, ſe non ſe dal vederſi quaſi inſenſibilmente, dopo la metà del ſediceſimo Secolo, introdotto il coſtume di ſcoſtarſi per qualche poco dalla ſevera imi-

tazion degli Antichi? Alcuni tratti di ſpirito, alcuni ſpiritoſi concetti, certe brioſe ſentenze, qualche chiuſa brillante, qualche felice arditezza Greca, coſe parvero ſul bel primo meno comuni; e come il nuovo, anco men regolato, ſuole alle vecchie coſe, ſebben venerabili per ſe ſteſſe, togliere agevolmente la mano, così allora ſembrò, che que' nuovi modi, e concetti,

cetti, come quelli, che si scostavano, senza allontanarsi le mille miglia dal perfetto sentier del buon Secolo, migliorassero per così dire la vecchia troppo di scrivere usitata maniera. Perciò degni di laude somma, e Poeti grandissimi da ogni sorta di Gente riputati furono, Torquato Tasso, Giovambatista Guarino, Antonio Ongaro, Annibal Caro, ed Altri chiari, e valenti

Ingegni, che dopo la metà del predetto Secolo ſcriſſero, comechè alcune coſe laſciaſſero correr Queſti ne' ſcritti Loro, che dal divino Petrarca noſtro praticate non trovanſi. Piccolo, e lieve danno tuttavia queſto alle Italiane Muſe ſarebbeſi conſiderato, ſe, come nelle umane coſe accader ſuole, la voglia della novità creſciuta non foſſe a ſegno da riputar langui-
do

do, e dissipito tuttociò, che in se replicati frizzi, e concetti non conteneva; e un accozzamento di metafore strampalate, e di raddoppiate antitesi, tanto più gradito veniva, quanto meno era inteso da Quello stesso, che alla luce prodotte le aveva. Validissima testimonianza di tutto ciò forma quella totale oblivione, cui si videro immerse le morali, bellissime,

Petrar-

Petrarchesche Rime di Monsignor PORFIRIO FELIZIANI, nel principio del diciassettesimo Secolo, in cui nacquero; e a segno, che di esse non so se altro Volume oggi esista, oltre di quello, che nella mia Libreria si conserva all' ammirazione de' Letterati: onde manifestamente avverasi, che il simile dal simile si conserva, conforme appunto scrisse l' Ippocrate de'

noſtri tempi Ermanno Boerave [1]. Ma una tale ſciagura pero tutta non giunſe di botto, ma a gradi, come a gradi a laſciar ſi veniva la retta imitazion degli Antichi. L' iſteſſo Cavalier MARINO, che fu pure Poeta grande, e luminoſiſſimo Ingegno, il quale comunemente riputato viene per corruttore della perfetta Poeſia, non cominciò

(1) *Inſtit. Med. de metodo medendi* §. 1086. *n.* 5.

ciò già ad un tratto a ſpargere i ſuoi Libri di que' ſtrepitoſi ghiribizzi, che ora con riſo ſi van da qualcuno leggendo: compoſe anzi egli belliſſime coſe alla maniera del PETRARCA, le quali anco adeſſo, da chi ha buon naſo, venerate ſono altamente: ma la paſſione di far la figura di un altro Colombo con iſcoprire altri Poetici Mondi, fu la rovina e ſua,

e delle

e delle Lettere; conciossiachè vedendo accette le novità, formò quella nuova maniera di Poetare, che *Mariniſtica* appellata poi venne: e allora fu, che si videro parecchi bellissimi Ingegni trasformare in imbrogliatissimi caos i proprii loro Cervelli, con produr cose, le quali piucchè fossero sesquipedali, piucchè dall' ordinario modo di pensar si scostassero, piucchè

dello

dello ſcemo, e dello ſtravolto ſentiſſero, erano con battimenti di palme aſcoltate: fu allora, che veder ſi dovette di mille ſcudi premiato il famoſo Sonetto

„ Sudate, o Fochi a preparar metalli:

allora fu, che udiſſi pure

„ Ecco del Cielo il colorato Auriga
„ Febo Guerrier, che taglia
„ Colla ſcure de' raggi il collo all' Ombre;

ed i Monti, che d' inverno erano coperti di gelo, con belliſſima fraſe venivan detti;

„ Per gran croſte di gel lebbroſi i monti.

Ma

Ma onde mai tanta ſcempità, tanta freneſia, tanto crudel fanatiſmo? non d' altronde, che dallo a poco a poco ſcoſtarſi dalle orme venerate del divino PETRARCA.

La voglia dunque, che gl' Italiani Ingegni occupò, di calcar nuove vie, di ſcorrere non più viſto paeſe, coll' intenzione di abbellire con nuove conquiſte l' Italico noſtro Parnaſo, fu cagione, che, dove prima ſi

vide

vide quel Monte tutto di amorosi vaghissimi Mirti, e di trionfali allori coperto, si miro' a un tratto di pruni, e di bronchi, e di altre simili male piante imboschito, ed ingombro. Il solo GABRIELLO CHIABRERA, del COLOMBO Emolo a un tempo, e Concittadino, scoprì un nuovo Mondo all' Italica Poesia, perchè delle bellezze tutte della Greca Pindarica maniera rive-

stì

ſtì la ſpiritoſa ſua Muſa per modo, che Alcuni bilanciano ancora il Loro Giudizio fra il merito del Savonese, e del grande noſtro Fiorentino Poeta; e v' ha di Quelli, i quali, come alle amoroſe coſe lo ſtile del Petrarca noſtro attiſſimo ſtimano, così alle lodi degli Eroi più proporzionato giudican quello del Savonese Scrittore. Ma per quanto abbia io il Chiabrera

ſempre mai d'alta laude degniſſimo riputato, ho ſempre allo ſteſſo tempo creduto quello Stile di pericoloſa, e non ſempre laudabile imitazione. E nel vero quanti veggiamo, che nell' Imitazione del SAVONESE riuſciti ſieno felici Scrittori? o quanti più toſto veduti noi non abbiamo, che, per voglia di pindarizare, altro non han fatto, che un ammaſſamen-

to di mal digerite arditezze? E' troppo facile a chi ha la pratica degli Italiani Scrittori il di ciò facilmente convincersi; e chi vorrà prenderſi la pena di rivoltare le Poeſie di Qualunque ha voluto emulare i voli del Savoneſe Poeta, potrà francamente a quel cotale Imitatore il celebre Oraziano verſo affeſtare;

„ Projcit Ampullas, & ſeſquipedalia verba: (1)

 nè

(1) *Horat. de Arte Poetica.*

nè arduo è già di troppo, e difficile il rintracciare di tutto ciò la cagione; conciossiachè la dolcissima, e castigatissima nostra Italica Favella quelle arditezze non soffra, le quali sono alla Greca, e molto più alle Orientali lingue tutte familiari. Un GRECO infatti nominando il Sole, *la Lampada di Dio* l'appella; un Altro lo chiama *l' Occhio del Cielo*. Ma chi potrà lodare

l' ITA-

l' Italiano Chiabrera nostro, allorchè in una ſua nobiliſſima Canzone ci dice;

„ Quanto quaggiù rimira
„ L' occhio del Cielo errante? (1)

Quell' occhio errante del Cielo, che in Greca bocca è pieno di ſpirito, in una Italica lingua altro non è, che una germana freddezza. Al ſentire in Davidde (2), che i Monti eſultano, come gli Arieti, e i Colli, come i lieti Agnel-

(1) *Tomo* 1. *Parte* 1. *Canz.* 13.
(2) *Pſalm.* 113. *v.* 4.

letti, io non poſſo, che ammirare quel ſovrano, inimitabil Poeta: all' udire in MOSE' (1) deſcrivere il Signore adirato, dicendo, che ubriacherebbe le ſaette di ſangue, io vi ſcorgo vivamente eſpreſſa l' ira divina: in aſcoltare il gran SALOMONE (2), che lodando il naſo della Spoſa delle Sacre Canzoni lo paragona ad una Torre del Libano, che riguar-

(1) *Deuter.* 32. *f.* 42.
(2) *Cantic.* 7. *b.* 5.

guarda la Città di Damaſ-
co, io vi miro uno ſpiri-
to, che mi ſorprende; ma
proviſi un Italiano Poeta
a far ballare i Monti nel-
le ſue Canzoni, ad ubria-
care il ſuo ferro di ſangue,
a paragonare il naſo della
ſua Donna a una Torre; e
poi dicami, ſe le bellezze
di una Lingua poſſano ſem-
pre mai ad un altra impune-
mente recarſi. Quindi è, che
pericoloſa di troppo eſſen-

do la Via Chiabreresca, come quella, che fu da Lui ſolo, il più, ma non ſempre, felicemente calcata, non fu da me giammài creduta tale, che da ſeguir foſſe per laſciar quella del divino Petrarca,

„ Che Quanti fur, ſono, e ſaranno, ſupera:

del che ſi avvide bene uno de' più chiari Ingegni, e ſenza alcun dubio il miglior Critico, che in quel Secolo ſcompigliato viveſ-

ſe,

ſe, io dico il grande Alessandro Tassoni, del quale ci dice nella Vita di Lui il Chiariſſimo Muratori, che al rumor' grande, che le Poeſie del Chiabrera avevano per l' Italia tutta ſonoramente diffuſo, più, che le ammirazioni, fece le maraviglie, non ritrovando Egli in quelle produzioni, che alcuni ſalti mortali, e fortunati, e alla Lingua noſtra meno comuni.

Che che però di un tale Giudizio di tant' Uomo, come il Tassoni, dir ci vogliamo, il certo si è, che per quanto riputare si voglia il Chiabrera per vero, e chiaro Lume d' Italia nostra, Egli però fu il solo Astro, che di quell' infelice tempo nell' impoverito Cielo d' Italia diffondesse un qualche lento splendore; poichè il povero Felizani, per non essersi punto

to dal ſuo divino Maeſtro diſcoſtato, neppur fra' Poeti reputato mai venne: fuori adunque della debole predetta Luce tutte eran nebbie, ed uggie, e tenebre miſerande, che la loro oſcurità nelle più celebri Accademie, nelle più chiare Città ſpandevano miſeramente; e Venezia vantava i LOREDANI nel tempo ſteſſo, che Napoli i CAPECI, Bologna gli ACHILLINI, la
mia

mia Padria i BENIGNI, e gli ARESTI, ed altre Città Ingegni ſimili predicavan quai Lumi della novella introdotta, ſcarmigliata maniera di ſcrivere.

Convien però quì alla ſempre terſa, e pulita, e degli antichi Studj, e Coſtumi cuſtoditrice FIRENZE, ed alle ſue dottiſſime ACCADEMIE, rendere pur di buon grado la ſua debita lode: avvegnachè per quanto

to

to baccando andasse il Marinistico gusto per l' Italia tutta furiosamente, questa bella parte di Mondo da sì rea contagione, presso che intatta, del tutto si custodì, e si rimase; e se non producesse Poeti eccellentissimi, come prodotti gli aveva già ne' Secoli precedenti, tali almen li producesse, che imitatori del PETRARCA nostro si conservarono, e dalla comune pestilenza sem-

premai ſi mantennero immuni. Di quà fu, che a poco a poco verſo la fine del guaſto Secolo ſi cominciò a riſvegliare Taluno dal mal patito letargo, e a rientrare comincio', con incerti da prima, e mal fermi paſſi, nel ſano, e da gran tempo abbandonato ſentiero. Sorſe pero' alla fine nel noſtro ſecolo una qualche amica Luce, che dirado' quelle tenebre, in che le pove-
re

re Lettere miſeramente involte parevano: concioſſiachè, quantunque la più parte o ad uno ſtile meſchinamente florido, o barbaramente gonfio rivolta foſſe, e da' veri modelli dell' Arte ſi allontanaſſe, fiorì ad ogni modo più d' uno, che ſeguì felicemente la ſcorta di que' vecchi inimitabili Originali; e chiari ſorgono ſopra gli Altri un Francesco Redi, un Monſig. Erco-

colani, un Eustachio Manfredi, un Domenico Fabri, un Benedetto Menzini, un Cammillo Sampieri, un Domenico Lazzarini, un noſtro Monſignor, e Fratello Savini, un Filippo Trenta, un Alfonzo Varano, un Niccola Coluzzi, un Carlo Frugoni, un Girolamo Gastaldi, un Francesco Zannotti, un Gaetano Golt, un Carlo Maria Federici, ed altri Uomini eccellentiſſimi, i quali, avendo riunite alle

Muſe

Muſe le Grazie, degni ſono, onde ſieno per me, e per ciaſcuno imitati, laſciando, che al vento gracchino alcune infelici a un tempo, ed importune Cornacchie, poichè

„ Il volar Loro, il crocidar che vale?
„ Picciola nube i luminoſi e belli
„ Raggi del Sole ad oſcurar non ſale. (1)

laſciando adunque, che nella cieca valle dell' ignoranza, queſti tali gracchiamenti vani per l'aere, follemente rimbombino, ho io in queſte mie povere, e baſſe Rime, per quanto colla tenuità mia

(1) Filipp. Trent. Rime Part. 3. Son. 1.

può comportarsi, seguite le orme de' più vecchi Venerati Scrittori, e di que' recenti Ingegni, i quali non senza alta laude segnato hanno lo stesso glorioso cammino; da ognun de' quali parevami udir risuonare;

„ Vien dietro a me, e lascia dir le Genti;
„ Stà, come torre ferma, che non crolla
„ Giammai la cima per soffiar de' Venti. (1)

e chi dunque ad una voce così autorevole contradir poteva senza nota di mancamento? chi anzi non doveva secondarla del tutto, del tutto con

(1) *Dant. Purgat. Cant.* 5.

con animo obbediente, e dimeſſo? ſe al dir d'Eſiodo,

Ἐσθλὸς δ' αὖ κἀκεῖνος, ὃς εἰπόντι πείθηται. (1)

Ma che non può tal volta l'ozioſità, e la ſcioperaggine di Taluni, e laſcimiſi anco dire, la malignità, e l'invidia? Non appena per Molti ſi venne in chiaro, ch'io andava già queſte mie coſe accozzando, che Certuni, i quali credono di ſaper tutto, perchè tutto affatto ignorano,

e 2

(1) Saggio è Colui, ch'a eſperta guida ſiegue.

rano, onde per ciò assai gonfi ne vanno, e pettoruti, incominciarono a fare il viso dell' arme, per tema di non essere da quell' alto posto di gloria detronizzati, in ch' Essi pensano di sedere, ogni pietra movendo, perchè tutti apprendessero, che io altro non faceva, che imbrattare le carte, e che n' andava per lo mezzo l' Onore della mia Patria, quasi che l' essere tristo Poeta, e non piuttosto

mal

mal Cittadino, crollar facesse la Città nostra da' fondamenti. Molte adunque furon le voci, replicati i rimbrotti, spessi i bucinamenti, che alle orecchie mi venivano intorno, talchè, qual altro Dante, mi pareva ascoltare;

„ Diverse lingue, orribili favelle,
„ Parole di dolore, accenti d' ira,
„ Voci alte, e fioche, e suon di man con elle. (1)

Che dirò io dunque a Cotestoro? Null' altro certamente, se non che non ho io mai riputate le cose mie sì eccellenti,

(1) *Dant. Infern. Cant.* 3.

lenti, che doveſſero alla Patria mia recare un nuovo ornamento, perchè nèio ſon da cio', nè la mia Patria, della più luminoſa gloria, di qualunque ſorta ſi voglia, doviziofiſſima, di così lievi ornamenti abbiſogna: avvegnachè (tralaſciando di poterſi Ella gloriare del maggior pregio, che vantar ſi poſſa, avendo in Cielo una delle più numeroſe, invitte Schiere de' Martiri; ed un glo-

gloriofo Stuolo di Confeffori, e di Vergini. [1]) non vanta Ella di effere ftata folennemente richiefta della fua confederazione da' Romani, a' quali, fotto il Confole Fabio Maffimo, le vettovaglie per trenta giorni, ed i fuoi valorofi Giovani armati trafmife? [2] Non ravvifa pur ora nel Campidoglio, ad onte ancor di tanti anni, di aver fatto trionfar Mario de' Cimbri,

(1) *Jacobil. Santi dell' Umbria. Lilii Iftoria di Camerino. Martirologio Romano, Baronio ec.* (2) *T. Liv. Dec. 1. l. 9. c. 25.*

bri, coll' inimitabil coraggio de' ſuoi mille Camerti i quali, nel fervore della battaglia, la Romana Cittadinanza alla loro Patria acquiſtarono? (1) Non rammenta di aver dati ſeicento valoroſi Soldati a Scipione in ſoccorſo, onde queſti vincitore dall' Affrica ne ritornaſſe? (2) Pregiaſi pur giuſtamente di aver ſomminiſtrate più deſtre allo Scettro dell' Antico,

(1) *Cic. pro L. Corn. Balbo. Val. Max. l.* 5. *c.* 2. §. 8. *Plut. in Vita Marii.* (2) *T. Liv. Dec.* 3. *l.* 8. *c.* 25.

co, Augusto Impero Romano: [1] Quanti de' suoi Figli ognor non la scorti, siccome di presente li vede elevati a' più sublimi gradi del Sacerdozio? E quanti de' medesimi finalmente e nelle Armi, ed in ogni genere di Letteratura continuamente distinti non sonosi, tanto che una voluminosissima Istoria richiederebbesi a solamente accennarli? [2] Ma conciossiachè

(1) *Lilii Istor. di Camerino p. 1. l. 1.*

(2) *Dett. Ivi p. 1. e 2. Jacobilli Vite de' Santi, ed Uomini Illust. dell' Umbria. Ciacconio, Ughellio, Platina, Guarnacci ec.*

chè orrevoli le mie Rime non ſieno, nol ſono già per la magra Cenſura di Coteſtoro; che anzi queſta, quando non uſciſſe da sì torbibi, e meſchini Rigagnoletti, mi farebbe aſſai più, che non vagliono, apprezzar le mie coſe; mentre qual chiaro Scrittore mai conta l' Italia noſtra, che alle più arrabbiate, e velenoſe contradizioni non ſia Egli ſtato ſoggetto? Ma appunto perchè i miſeri miei

Cen-

Cenſori ſono così ſpiumati, e leggieri, che non ſi alzano da terra un ſommeſſo, non potrò io mai ſperare, che dalla Loro Critica poſſano giammai creſcere di valor le mie coſe; il perchè io mi contenterò a ciaſcun di Loro dire ſoltanto;

„ O Tu chi ſei, che vuoi ſedere a ſcranna
„ Per giudicar da lungi mille miglia
„ Colla veduta corta di una ſpanna. (1)

Che ſe poi la ſola invidia foſſe di tutto cio' la cagione, io altro non diro', ſe non che non ho mai fin ad ora credu-

(1) *Dant. Paradiſ. Cant.* 19.

to, che le mie cose potesse-
ro a questo impetuoso vento
dell' Invidia essere sottopo-
ste; imperciocchè suol que-
sto per lo più percuotere l' al-
te torri, e non soffiare per le
ime valli, per le quali io mi
sono sempre mai diportato.
Ma quando pure, a questi
tempi ancora, nel più basso
suolo un tal vento percuoter
cominci, altro a me non ac-
caderà, che quello, che al-
la minuta polvere avvenire
veg-

veggiamo, la quale (come avvertì il gran Certaldese (1) può ben essere dal vento innalzata sopra le teste degli Uomini, e talvolta ancora sopra gli alti Palagi, ma non può esser più abbasso atterrata, che al suolo stesso, ove placidamente si riposava.

Lasciando adunque, senza punto curarlo, soffiar questo vento impetuoso di maldicenza, io non mi sono punto dal publicare queste mie po-

(1) *Boccac. Decam. Giorn. 4. in princ.*

vere, e baſſe rime sbigottito, e rimoſſo, come quelli, che agli animi dotti, coſtumati, e gentili ho avuto in mira queſte coſe d' indirizzare; e perchè ho io ſempre creduto, che veriſſimo foſſe quanto diceva già un lepidiſſimo ingegno, allor che ſcriſſe;

„ Convien, che ſia gentil qualunque è dotto: (1)

percio, ſiccome agevole coſa è in Coteſtoro il ritrovare o benevolo accoglimento, o facile ſcuſa delle commeſſe man-

(1) *Capor. Rim: Piacevol.*

mancanze, o per lo meno benigna compaſſione, io non ho dubitato a tale corteſe, e diſcreta Gente di far dono di queſte coſe medeſime; eſſendo poco da curare quel biaſimo, che da Perſone molto biaſimevoli, o almeno che non meritan laude ci deriva. Alla benigna natura dunque rivolgendomi di Voi, dotto Leggitor, e corteſe, non poſſo non rendervi di bel principio avvertito, come oltre al

al vario Oggetto, intorno a che queſte Rime ſi aggirano, vario talvolta ravviſeraſſi lo ſtile, con che ſon eſſe formate. Le Rime tutte, che piangono della povera mia CONSORTE la triſta inſieme, e dolce, ed amabile rimembranza, ſono il più, che poſſono, del grande PETRARCA noſtro ſeveriſſime Imitatrici, come pure quaſi tutte le altre Rime, nelle quali ragionaſi di quanto dolce, tanto più one-
ſto

ſto Amore; non mi eſſendo paruto convenevole, che dove di queſto ſi parli, lecito eſſer poſſa a qualunque Rimatore di ſcoſtarſi da quelle orme veneratiſſime di quel sì grande, e ſolo MAESTRO, da cui

„ Nacque uno ſtil, che mai non ebbe eguale.

Io non ignoro già, che alcuni moderni Poeti abbiano, componendo amoroſamente, ſcritte parecchie da molti tenute vaghiſſime, e gra-

ziosissime Cose, sebbene scritte sieno in uno stile non Petrarchevole, ma spiritòsetto, ed arguto, e ripieno talora di alcune vivezze, le quali non possono non conciliarsi la lode, e l'approvazione degli Ascoltanti: ma perchè ho io sempremai a qualunque altrui gradevole adulazione anteposta una ancorchè spiacevole sincerità, non posso in ciò non ingenuamente svelare il proprio mio,

qua-

qualunque ſiaſi, manchevole ſentimento, con dir francamente, che queſta tal maniera di ſcrivere, quanto ad un tal falſo Lume rieſce a prima viſta piacevole, e degna di Encomj, altrettanto raſſomiglia a quelle Teatrali Pitture, le quali, quanto ſorprendono di notte mirate allo ſplendore di pochi torchi, altrettanto rimangono al lume di mezzo giorno languide, e diſparute; là dove la ma-

niera, che usò già il PETRARCA nostro, quanto ha di rigido, e meno tenero all' apparenza, altrettanto riempie l' animo di vera, e consistente dolcezza, tosto che Uno si adìmi alquanto nella pratica di quel divino Poeta; talmente che come arrecano per lo più i Moderni Poeti, dopo breve lettura, di tedio, e di svogliatezza, così chi legge il nostro inimitabil PETRARCA a leggere s' invoglia più,

ſicchè di lui ſi verifica ciò, che ad altro oggetto applicò' il diviniſſimo DANTE allor che ſcriſſe;

„ E dopo il paſto ha più fame, che pria. (1)

Ho io adunque ſtimato, che, non meglio, ma aſſolutamente buono foſſe da formarſi del ſolo ammirabile PETRARCA noſtro, nello ſcrivere amoroſe Rime, un ſolo, ed unico eſempio, laſciando le apparenti vivezze, e le arguzie al moderno ſtuol de' Poeti,

(1) *Dant. Inferm. Cant.* 1.

Poeti, i quali per meritevoli, per dotti, per eleganti, che ſieno, riſplenderanno sì, come la limpid' acqua, e come una viva gioja riſplende: ma (per valermi di una fraſe, che fu già al grande ALESSANDRO TASSONI, in sì fatto propoſito familiare (1)) che puo' dirſi di una tal luce, la quale dalle limpide onde, e dalle prezioſe pietre tramandaſi, a rimpetto di quella grande, e

ſovra-

(1) *Aleſſ. Taſſon. Avviſ. di Creſc. Pep. contro l'Aromatario.*

ſovrana, che dal Sol di meriggie diffondeſi ſulla Terra, la quale, ſe punto l' Uom vi ſi affiſa,

„ Tanto ſi vede men, quanto più ſplende? (1)

E ſe la coſa è così, chi può di biaſmo eſſer degno, ſe, dovendo imitare, laſci il buono per l' ottimo? e la luce dell' Aurora, come ho fatt' io, per quella del Sole abbandoni? Che ſe in queſta Imitazione, ſono io mal riuſcito, quì è dove la ſola tua benignità, o

(1) *Petr. Part. 2. Son. 68.*

Leggitor Corteſe, degnamente campeggia, della quale tanto più ſpero, che meco largo, ed abbondevol ſarai, quanto più prendi a conſiderare, come difficil rieſca, e pieno di vera fatica, il voler imitare di un tanto immortale POETA il ſublimiſſimo volo, quand' egli è certo,

„ Che il mover ſuo neſſun volar pareggia. (1)

Ma perchè non ſempre amoroſo è il vario Oggetto delle mie Rime, vario, perciò

(1) *Dant. Purgat. Cant. 2.*

cio' ancor talvolta ravviserai lo stile in tali casi, e più a quello del Secolo nostro, e de' Moderni Poeti accostantesi; nè senza qualche ragione a cio' mi sono condotto: mentre considerando, che la medesimità delle cose per eccellenti, che sieno, rado avviene, che non generi alcuna noja; e veggendo, che per bene conditi, che fossero i varii messi, i quali fece al Re porre innanzi la Marchesana
di

di Monferrato, pure il fecero maravigliare, non d'altro essendo, che di Galline (1), ho creduto, che il variare, col Soggetto ancora lo stile, fosse, non dico da commendare, ma almeno a restituirmi atto la grazia di Coloro, a' quali piacciono più le vivezze, e 'l brio del moderno verseggiare, che quelle, ch' essi non si vergognano di chiamare Anticaglie risuscitate, e i quali a volere sperar di cor-

(2) *Boccac. Decam. Giornat.* 1. *nov.* 5. reg-

reggere, e ritornare nel buon ſentiero, altro non è, che un torſi gli 'mpacci del Roſſo, o più veramente un fare la fatica di Colui, il quale

„ Nell' onde ſolca, e nell' arena ſemina
„ E il vago vento ſpera in rete accogliere. (1)

Vedrai dunque, o Leggitore amorevole, fra queſte Rime ancora ſparſe alcune Odi, o Canzonette, tanto al noſtro Secolo predilette, benchè a que' dottiſſimi noſtri Padri ignote del tutto foſſero ſe pur contare tra queſte noi

(1) *Sanazz. Eglog.* 8.

noi non voleſſimo quella Bal-
latetta, di cui al dir del già più
volte lodato Taſſoni,[1] onorò il Petrarca noſtro la buona Fante di Laura allora, che
lavava nel Rio i panni lini di Madonna. Pure da
che coſtuma il noſtro Secolo di lodare, ed innalzare
colle Canzonette alle ſtelle
gli Eroi (da che le Canzoni Petrarchevoli pane più
non ſono da tutti i denti)
ho

(1) *Conſid. al Petrarca P. 1. Madr. 1.*

ho voluto anch' io ſeguir la moda, per non vedermi attizzato tutto incontro lo ſtuol de' Moderni, moſtrando così di unirmi con loro, calcando un poco della Loro via, giacchè ora,

„ Quinci ſi va, chi vuol andar con pace. (1)

Senza che non può negarſi, volendo più benignamente guardare queſto poetico più moderno ſiſtema, che queſta nuova ſorta di Metri ſeco

non

(1) *Dant. Purgat. Cant.* 24.

non porti alla lingua Italiana maggior ricchezza, di che per avventura non è a vecchi tempi paruta doviziosa: e purchè si voglia questa nuova e facil maniera di poetare riporre in più basso luogo, e di grande intervallo lontano da quella più soda, e severa maniera di scrivere, che ci lasciarono co' Loro inimitabili modelli que' nostri buoni Vecchioni, io giugnerò, ad approvarla, e a commendar-

ne

ne altamente i loro leggiadriſſimi Produttori.

Ed ecco, Amabile Leggitore Corteſe, che io mi trovo di aver, ſecondo mia poſſa, debolmente reſo minuto conto di queſte mie Rime, che al voſtro buon genio preſento. Il perchè altro a me non rimane, ſe non che a Voi colle mie preghiere rivolgermi, onde vogliate queſte mie povere, e baſſe coſe ricever con quell' amorevole

revole accoglimento, il quale proprio è ſempre degli animi generoſi; mentre io, da una così dolce ſperanza riconfortato, farò forſe altre Produzioni venire alla luce,

„ Con miglior corſo, e con migliore ſtella. (1)

LE RIME

(1) *Dant. Paradiſ. Cant.* 1.

LE RIME

DI

BASTIANO DE' VALENTINI.

SONETTO I.

VOI, che ascoltate, con pietoso affetto,
Ne le mie sparse, incolte rime il suono
Del vario stile, ond' isfogar dal petto
Il duol credetti, u' tutto immerso or sono:

Deh porgete a la mano, e a l' intelletto,
Gentil, cortese, e insiem largo perdono,
Mercè almen de l' altero, e chiaro obbietto,
Per cui, quantunque in van, piango, e ragiono:

Poichè m' avveggo ben, che il piè la via
Fallì, che nel santissimo Elicona
Condur securamente mi potria.

Perciò il bel Lauro, onde sì chiaro suona
Peneo, nega a me Apollo, e sol m' invia
Povera di Ginebro, aspra corona.

SONETTO II.

CAntar de la mia Donna indarno i' ſpero
L' alme, altere virtudi, ed il ſublime
Valor, ſol degno de l' eterne rime,
Onde con Sorga, inſiem va l' Arno altero;

E l' animo gentil, ſempre ſincero,
E le grazie, che furo ultime, e prime,
Di Morte, in terra, ſpoglie or fatte opime,
Ond' è, meco, dolente ogni emisfero.

Perciò a l' impreſa aita a chieder vegno,
Alme ben nate, a voi, cui la felice
Sorte guidò nell' Apollineo Regno;

Poichè sì in alto a me poggiar non lice;
Ch' opra è ſoltanto di celeſte ingegno,
Il far, che non ſien ſole e Laura, e Bice.

Chiaro

SONETTO III.

CHiaro prestami or, Febo, eccelso stile,
Onde in carte io vergar laudato inchiostro
Sol possa, in celebrar, chi sempre a vile
Ebbe l'argento, e l'or, le gemme, e l'ostro:

E inalzato così sul vulgo umile,
Più egual mi renda al raro, altero mostro
De le Donne, cui pria del verde Aprile
De gli anni suoi, perdè già il Secol nostro.

E Tu, Spirto gentil, dal fral diviso,
Cinto d'immortal luce, chiara, e viva,
Fra l'alme Intelligenze, in Paradiso,

Deh volgi a me l'imago eletta, e diva,
Sì, che in Te sol rivolto, attento, e fiso,
Sol di Te pensi, e parli, e canti, e scriva.

❦

SONETTO IV.

Mai le mie luci più non ſaran liete;
Poichè perdei chi di beltà Reina
Era; e tal ebbe onor, qual gloria or miete,
A l' increato ſuo Fattor vicina.

Angioli Santi, che nel Ciel ſedete,
Preſſo, a' Colei, di cui miglior rapina
Non mai fè Morte, e ſeco inſiem godete
Ne la beata viſion Divina;

A Lei pur dite, che già ſtanco, e roco
Omai divenni, per le ſpeſſe Rime,
Ond' io Lei piango ognor dolente, e fioco;

Che ſua mercè, ſu le più eccelſe cime
Del ſacro Monte, altero, e degno loco
Spero di aver, fra l' alme elette, e prime.

SONETTO V.

IN quella Spera, che d'ogni altra ha il giro
Più ampio, splende l' unico mio Sole;
Più luminoso d'oriental Zaffiro,
O d'altre gemme al Mondo rade, o sole;

Ed io, stolto, ne piango, e ne sospiro?
E il mesto cor tal se ne affanna, e dole,
Che d'ogni più crudel, fiero martiro,
L' aspro, orribil tormento ei provar suole?

Ahi! che non già il suo ben sospiro, e piango,
Anzi ne gioirei, se avesse mai
Abil soggiorno a la letizia il core:

Sospiro sol, ch' Ei me lasciò nel fango,
Onde uscir pur vorrei, ch' è tempo omai,
Per, seco, girne al mio destin migliore.

SONETTO VI.

NOn ſol giammai non vide il Secol noſtro
Più leggiadra, celeſte, alma beltate,
Di quella, onde ſuperba è noſtra etate;
E per cui verſo ognor lacrime, e inchioſtro;

La quale or lieta, col principio noſtro,
Glorioſa frà l' anime beate,
Veſtita è di celeſte maeſtate, (ſtro;
Che aſſai più val, che gemme, argento, ed o-

Ma del ſuo più ſublime, e più corteſe
Spirto, nè pur dal ſommo Cielo a volo,
Nel baſſo noſtro, umile ſuol mai ſceſe:

Onde a ragion, da l' uno, a l' altro Polo,
Oſo ſperar, che ſien mie rime inteſe,
Per Lei ſol, che celebro, onoro, e colo.

Perſida

SONETTO VII.

Perfida, ingorda morte, ahi qual mai scem-
Festi nel Mondo, col tuo cieco, e insano (pio
Furore? Ahi qual di feritade esempio
Mostrò l' adunca, ed implacabil mano?

Toglier dal suol potevi un folle, un empio,
Ma non d' ogni virtù l' onor Sovrano,
Onde mesto restonne il Foro, e il Tempio,
Il Rivo, il Fiume, il Monte, il Colle, il Piano;

O toglier un, che dal duol giace oppresso,
Fra vita, e morte, e quella aborre, e chiama
Sovente questa, e prova ambe in se stesso;

Prodigio, cui se alcun mirar or brama,
A riguardar me corra, e vedrà espresso
Un, che morir non sa, viver non ama.

SONETTO VIII.

PUR quest'è il sasso, dove Amor mi guida
Sovente a sospirar per Lei, cui spenti,
Son que' be' lumi, Angelici, splendenti,
Ch' eran, frà l'ombre ancor, lucida guida.

Misero Mondo, or, che in te sol s' annida
Menzogna, invidia, frodi, e tradimenti,
Superbia, e crudeltade i tuoi lamenti
Giungi a le mie dolenti, acerbe strida:

Che s' io Lei piango, in doloroso verso,
Fuor del ciglio versando le triste onde,
Esser tu devi ancor fra doglia immerso;

Poichè in te i vizi han sempre aure seconde;
Quella, ch' era l' onor de l' Universo,
Ahi polve è fatta, e breve Urna l' asconde.

SONETTO IX.

DAL dì, che Adamo dal terreſtre limo,
Sorſe colà nel ſempre verde ſuolo,
Lunge dal pianto, da l' angoſcia, e il duolo,
Che poi ſofferſe in ſuol nemico, ed imo;

Non mai nacque fra noi, s' io dritto eſtimo,
Egual Donna a Colei, che giunta è a volo,
Da l' Angelico ſcorta, eletto ſtuolo,
Del più ſublime Ciel nel cerchio primo;

Nè fin, che l' aride oſſa udran l' altera
Tromba, che l' Alme a' priſchi ſenſi inviti,
Simil Donna vedrà la noſtra ſpera;

Se Donna fu, tanti almi pregi uniti
In ſe chiudea, che de l' empirea ſchiera
Angiol parea diſceſo a' noſtri liti.

SONETTO X.

NUmi, o rendete a me la vaga, e pura
Consorte, di cui l'alma in Ciel si serra,
Che fu di voi la più simil figura,
Che mai scendesse ad illustrar la terra,

O me chiudete ne la tomba oscura,
Dov' è il vel di Madonna, or fatto terra;
Che di lei privo, il viver mio non dura,
E lo spirto dal frale si disserra:

Sicchè de gli anni miei sul verde Aprile,
Unir mi possa nuovamente a Quella,
Ch' ebbe mai sempre il basso Mondo a vile,

Il qual tre lustri sol di Lei si abbella,
Il quarto nò, che l' Anima gentile
Ritornar volle a la natìa sua stella.

SONETTO XI.

RItornar volle a la natìa sua Stèlla
Colei, che fu del bel Chiento splendore,
Cui di cento Avi il non mai stanco onore,
Del qual Italia, e Spagna alto favella,

Non fasto accrebbe; nè que' pregi, ond' Ella
Sì chiara fu su le Camerti Nuore;
Nè il viril senno, o il gemino valore;
Nè il vanto d' esser fra le belle, bella:

Cose, che non sol furo al Mondo rade,
Ma non mai viste, per maggior mia doglia,
Da la presente, o dalla scorsa etade:

Solo a sprezzare ogni superba voglia,
Tal raro esempio apparve d' umiltade,
Rapito, qual da vento arida foglia.

Dove

SONETTO XII.

DOve son mai le crespe chiome, bionde?
Dove il placido ciglio, e insiem severo?
Dove le stelle, a null' altre seconde,
Che luminoso fean quest' emisfero?

Dove le vaghe labbra, ognor feconde
Di terso favellar, sempre sincero?
U' le vermiglie gote? ove s' asconde
Il più leggiadro portamento, altero?

Dove la sua sì dolce, e sì cortese
Maniera, onde stupì la gente ignara,
Onde ogni Alma gentil ligia si rese?

In un momento il tutto, o Morte avara,
Togliesti al Mondo, in toglier Lei, che ascese
Sovra le Stelle, ahi rimembranza amara!

CAN-

CANZONE I.

SPirto gentil, che sù l' eccelſa parte
Drizzaſti il volo, me laſciando in terra,
Dove ſpietata guerra,
Non da le ſpade di Bellona, o Marte
Soffro, ma ſol da la memoria atroce
D' aver perduta Te fedel, e ſola
Compagna, odi mia voce,
Che fioca è reſa da l' aſpro martire,
Cui par non ha il morire;
Poichè queſto dal ſen la pace invola,
Ma non l' Alma affannoſa,
'A chi viver non ſa, morir non oſa.

Odi

Odi la voce, di chi tanto amasti
Quaggiuso in Terra, e i suoi lamenti ascolta,
Almen sol una volta,
Che giugneranno al Cielo, a cui poggiasti,
Cinta di gloria, da' beati scorta
Spiriti superni, e angeliche Virtudi;
E da Chi l'aurea porta,
Gemmata schiude, con le somme chiavi;
Da la schiera degli Avi,
De' quali, o Empireo Ciel, quant' Alme chiudi!
E da l'unica Prole,
La cui pupilla non mai vide il Sole.

Odi la voce, di cui proprio obbietto
Sola Tu sei; e quell' intenso, e crudo
Duol, che ne l' Alma chiudo,
E che rivolge ogni più saldo affetto,
Deh mira da la tua Sede superna;
E allor, qual cera, che al foco si stempra,
Ogni mia parte interna
Vedrai, da poi, che l' empia Parca ingorda,
A preghi miei fu sorda.
Lasso! e dove sì dura, eletta tempra
Trovar saprò, che vaglia
Resistere al martir, che mi travaglia?

Qual Filomena, che fra verdi rami
Mesta si volge, e dolce ognor si lagna,
E l' amata compagna
Par, che col flebil suo canto richiami;
Nè di ciò sazia, scorre ogni più alpestre
Giogo de' Monti, con la rapid' ale;
O qual Cerva Silvestre,
Se di sete crudel gli affanni prova,
Che posa mai non trova,
E più veloce, che saetta, o strale,
Va il pian cercando, e il monte,
Per ritrovare il desiato fonte.

Tal soglio anch' io, nel bruno ammanto, e tetro,
Cercar, fra gente d' ogni sesso, e etade
Te, diva mia beltade,
Nè lieve aita al grave, affanno impetro;
Poichè additar nessun mai sa il sentiere,
Che a Te ne guidi, onde ti chieggo allora
A le dolci, e leggiere
Aure, che mute son a quanto io bramo.
Ohimè dolente, e gramo!
Che dal mattin, fino, che il dì scolora,
Fra l' erbe, e i fior più spessi
Cerco, ma invano, i tuoi vestigj impressi.

 Quin-

Quinci, d' atro pallor dipinto il viso,
I vicini trascorro, alti Delubri,
U' l' insegne lugubri,
Che scolpite ho nel cor, sol vi ravviso:
Ohimè, qual gelo il petto allor mi prende,
Tal che appressarmi appena al freddo marmo
Posso, che in se comprende
Il prezioso, incomparabil velo
Di Te, ch' or tanto il Cielo
Adorni; ed ivi più affannoso, e scarmo,
Formo di pianto un fiume,
Che il duro sasso d' ammollir presume.

Ahi

Ahi duro ſaſſo, crudo a le mie voglie,
Di cui giammai non vide il Sol più ſordo;
Tu, che furaſti ingordo,
De l' unich' alma mia l' altere ſpoglie,
A me dinanzi aprirti ora dovrai,
E rendermi Colei, ch' invido chiudi:
Dunque ti ſpezza omai,
E da te ſorga di bellezza il fiore;
O pur ſe al mio dolore
Ceder non vuoi, almen, deh l' Alma ſchiudi,
Da queſt' acerbo eſiglio,
E pommi 'nſiem fra la Conſorte, e il Figlio.

Deh, Figlio amato, e perchè ſola appreſſo
A Te guidaſti la tua dolce Madre?
Meſto laſciando il Padre,
Da l' imago di Morte acerba oppreſſo
In queſto ſuolo di miſerie carco:
Deh l' alta cura ſua ben ti ſovvenga,
E i voti de' qua' parco
Giammai non fu, perchè Tu illeſo, e ſalvo
Eſcir dal materno alvo
Poteſſi; ah fa, che il viver ſuo ſi ſpenga,
Se in lui la viva luce
Dal Ciel non torna, ove ſi bella or luce.

Dolor

Dolor, perchè, fuor di cammin, m' inciti
A favellar con chi non mai gli accenti,
Sciogliar potè innocenti,
Ma i primieri nè pur, mesti vagiti?
E mi costringi quasi a lasciar Quella
Cui sol, sovra i stellanti, eccelsi chiostri,
Il suon di mia favella
I' d' erger bramo. Ecco, Anima cortese,
Per cui da me s' apprese
Versar, col pianto insiem, laudati inchiostri,
Scorte dal dolce raggio,
Riedon le rime al lor primo viaggio.

Quando naſceſti, avverſo Aſtro maligno,
Videſi in alto, che per me ſplendea;
Il qual fra sè dicea;
Compagna eſſer dovrà di un roco Cigno
Del Chiento Queſta, di cui appena Giove
Degno ſarìa, non che Nettuno, o Marte;
O Quel, che in forme nuove
Vide Paſtor l'Anfriſo? Il dolce canto,
Toſto fia volto in pianto,
E udrallo il Mondo, in ogni eſtrema parte,
Se in ſul più verde Aprile
Fia, che ritorni 'n Ciel l'Alma gentile.

Ohimè;

Ohimè, già ne ſaliſti, Alma beata,
Fin del lucido Ciel ſu la più bella,
E riſplendente Stella,
Ove ti moſtri d'alta gloria ornata:
Ohimè, ſpezzata è la colonna altera,
Ove il ſoſtegno ſuo l'alma ripoſe:
Ohimè, che più ſincera
Scorta non trovo nel mortal recinto;
Meco d'atro duol vinto
Fu Apollo ſin, che i ſuoi be' rai naſcoſe,
Quando il Deſtin protervo
Fè Te di Morte, e me di dolor Servo.

Deh, perchè quì, nel tuo partire, un ombra
Almen del tuo miglior non restò meco;
Tutto portandol teco
Nel sommo Ciel? Quest'ima Terra sgombra
Fu allora, in un balen, d'ogni Virtude;
D'ogni Grazia, Bellezza, e Cortesia;
Ed io d'ogni salute
Privo divenni, e son, qual su le sponde
Pesce, tratto da l'onde;
O qual sasso, ch'in alto spinto sia;
O quale Augel dolente,
Presso a le fauci d'inuman Serpente.

Ma più mi dolgo, ahi lasso! più mi scosto
Da Te, cui riunirmi sol desio;
Nè farà il pianger mio,
Che sia fra noi lo spirto tuo riposto.
Che fò dunque? che penso? Erger sublime
Volo convien, fin su la terza spera;
E le terrestri, ed ime
Valli lasciar, come già fè Madonna;
La quale, in umil gonna,
Spirto chiudea d'ogni virtù più vera;
E fu del Secol nostro,
Altero de le Donne, e raro Mostro.

Can-

SONETTO XIII.

AMor, deh lascia la faretra, e l'arco,
E gli aurei strali, e l'aurea face; in vano
M' attendi ascoso un altra volta al varco,
Che più non temo i colpi di tua mano:

Per me il tuo regno è sol d' ambasce carco,
Da che dal Mondo vidi gir lontano
Colei, cui di laudar non son mai parco:
E cui m' avvinse il tuo poter sovrano:

Ma se pur di ferirmi ancor se' vago,
Fà, che fra noi il sommo Giove or forme,
De la tua Madre una più bella imago;

Forse allor fia, che le volubili orme
Torni a seguir, che il cor non d'altra è pago,
Se al suo perduto ben non è conforme.

Paf-

SONETTO XIV.

E DELLA PRIMA CORONA I.

PAſsò l'amabil, dolce primavera,
Che d' ogni vago fior lieta ſi vide;
E la ſtagion, che la verd' erba ancide,
In cui tarda al mattin ſiegue la ſera;

E poſcia quella, che a l' audace ſchiera
Di Bacco, e di Silen, cotanto arride,
In cui partir le due mie Stelle fide,
Per far ritorno a la celeſte ſpera:

D' aſpro, gelato Borea or ſol la voce
Udir ſi fà, che i noſtri colli aſſorda,
Impetuoſo, orribile, feroce:

Onde il tempo, ch' abbiam, quant' ahi diſcorda
Da quel, che ſcorſe rapido, veloce,
Sorte crudel, d'ogni mio bene 'ngorda.

Sorte

SONETTO XV.

E DELLA PRIMA CORONA II.

SOrte crudel, d'ogni mio bene ingorda,
Perche sì breve in me fu la gradita,
Amabile ſtagion, lieta, e fiorita,
Di cui 'l penſiere appena or ſi ricorda?

Perchè ſprezzante a li miei preghi, e ſorda,
L'empia, e avara rendeſti, che romita
Fè la dolente, miſera mia vita;
Che meſta, ſol di cieco orror s'accorda?

Perchè sì lungo il crudo, orribil Verno,
Sol per me, tu formaſti, ond' aſpra doglia
Sol nel mio petto addentro vi diſcerno?

Invida, de la vita ancor mi ſpoglia,
Poichè del mio voler ſolo ha governo
L'atro penſier, che di morir m'invoglia.

L'atro

SONETTO XVI.

E DELLA PRIMA CORONA III.

L'atro pensier, che di morir m'invoglia,
Mentre viver non sò senza il mio bene,
Cn ognora i' vò cercando, e senza spene,
Ne l'aer, ne l'onda, e in ogni fior, e foglia,

Pascer mi fà sol d'aspra, interna doglia;
E pur l'alma spezzar le rie catene
Non può del chiuso carcer, ond' ei viene
Cinta, e ristretta di contraria voglia:

Anzi queste, nè so per qual destino,
Rinvigorir le veggo; e de l'usato
Più salde son, qual faggio, querce, o pino:

Da ciò comprender debbo, esser io nato
Penose a trar lunghe ore, in sol meschino,
Miserabil, doglioso, avverso stato.

Mise-

SONETTO XVII.

E DELLA PRIMA CORONA IV.

MIſerabil, doglioſo, avverſo ſtato,
Che pietá ſvegliar può di Tigre in petto
Pur troppo è queſto, in ch'io mi veggo aſtretto,
Lunge dal viſo angelico, beato.

Ahi quale un ſol momento ha in me cangiato
La memoria, il voler, e l' intelletto.
E ſeco ogni più duro, e ſaldo affetto,
E quanto, inſiem co' Bruti, a l'Uomo è dàto!

Nè fuor, che pianto or ſul mio ciglio veggo,
Che in largo, impetuoſo fiume fuore
Verſa, onde appena in vita omai mi reggo:

Nè in mar, nè in rio, nè in fonte, a tutte l' ore,
(or leggo,
Nè in piaggia, o in colle, o in piano, o in monte
Che la cagion d'ogni aſpro mio dolore.

***
**

SONETTO XVIII.

E DELLA PRIMA CORONA V.

CHE la cagion d'ogni aſpro mio dolore
Sol tu, ſpietata, ineſorabil Morte,
Ne ſii, ſcorgerlo ognun può, in tutte l'ore,
Ne le luci del Sol pallide, e ſmorte:

Mentre d'ogni virtù l'altero onore,
Ne la chiara, leggiadra, alma Conſorte,
Al ſuol toglieſti, e a me il più vago fiore,
Ch'ebbi dal ſommo Cielo, in alta ſorte;

Onde a ragione in queſto baſſo, umile
Mondo, or più non rivolge il raggio ardente
Che, di Lei privo, abbietto il crede, e vile

Anzi ei fermo reſtava in Oriente;
Ma, di Madonna al ripregar gentile,
Il cammin proſeguì foſco, e dolente.

SONETTO XIX.

E DELLA PRIMA CORONA VI.

IL cammin profeguì fofco, e dolente
Il Paffager, che vide il vago vifo
Di Lei, che al certo nacque in Paradifo,
Aver le faci luminofe fpente :

E ne ragiona, fin feco, fovente,
E dice : Innamorare il dolce rifo
Dovea di Quella, ch' ha Morte conquifo;
Morte, che in fen giammai pietà non fente.

Ma gli Angioli del Cielo a dar riparo,
Perchè non venner pronti, a Chi fomiglia
Cotanto lor nel bel più eletto, e chiaro?

Ma no, foggiunge, e inalza in ciò le ciglia,
Poichè fra lor sì eccelfo Spirto, e raro
Sol dee fervire in Ciel di maraviglia.

SONETTO XX.

E DELLA PRIMA CORONA VII.

SOL dee ſervire in Ciel di maraviglia,
Stupendone que' nobili 'ntelletti
Degli Angelici Spirti, e de gli Eletti,
Quella, per cui 'l mio cor poſa non piglia.

Più, che roſa gentil, vaga, e vermiglia
Parmi vederla, e gli amoroſi detti
Parmi già udir da' dolci labri, ſchietti,
Onde il ciglio aſciugar mi riconſiglia:

Parmi, che dica: Dal mio frale incarco,
S'io ſpedita non era, ergermi a volo
Quì non potea dal perglioſo varco:

Con sì dolce conforto dovrai ſolo,
In men, che ſcocca lo ſtrale da l'arco, (lo.
L'aſpro, acerbo temprare, intenſo duo-

L'aſ-

SONETTO XXI.

E DELLA PRIMA CORONA VIII.

L'aſpro, acerbo temprare, intenſo duolo
Cerco ſovente, in ſolitario boſco;
A l'aer caldo, e ſeren; rigido, e foſco;
Quella chiamando, ch' amo, onoro, e colo:

Giungon tal ora a l'un da l'altro Polo,
Le meſte voci: ond'or mi riconoſco
Già roco, e pur de' fieri affanni al toſco,
Più che involarmi io vo', più a quel ne volo;

Poiche ivi l'Elce, il Faggio, il Pin, l'Abete
Sembra, che cangin la ſilveſtre ſcorza,
Di Lei, ne le ſembianze altere, e liete:

Onde tal viſta a pianger sì mi sforza,
Che mentre io cerco la ſmarrita quiete,
Ogni crudel tormento in ſen rinforza.

SONETTO XXII.

E DELLA PRIMA CORONA IX.

Ogni crudel tormento in ſen rinforza
Il duol, che in opra pon l'aſpre ſue lime,
Le vaghe in rimembrar ultime, e prime
Luci, che nel mio core aveſſer forza.

Nè come allor, ch' in acqua il fuoco ammorza,
Punto ei non cede a lacrimoſe rime,
Che del ſanto Elicona in sù le cime
Temprare in van, la cetra mia ſi sforza;

Nè mai trovar da ſua fierezza ſcampo
Potrà il mio cor, ſeala ſtagion ſevera,
Reſta, qual Uom, ch'è ignudo, in ampio campo.

E de le algenti brume, or più aſpra, e fera,
Rendela il penſier ſol, che in men d'un lampo,
Paſsó l' amabil, dolce Primavera.

Godi

SONETTO XXIII.

GOdi, Firenze, poichè omai s'appressa
In Te il felice avventuroso giorno,
In cui più, che del Sol la luce istessa
Chiaro verranne il vago tuo soggiorno:

Pallade mira; e Febo insiem con Essa;
E seco lor, col suo fiorito corno,
La ricca Donna, che han già l'orme impressa
Nel tuo bel suol, di mille Grazie adorno:

La Pace indi vedrai, che il verde Olivo
A Te sol porge; e il suo trionfal vessillo,
A Te sol cede l'immortal Vittoria:

Onde l'invido Tempo fuggitivo,
Di tal giocondo tuo stato, tranquillo,
Toglier non mai saprà l'immensa gloria.

SONETTO XXIV.

GIA spiega il volo, alteramente umile,
Verso de l' Arno, umilmente altera,
L' Aquila generosa, a cui simile
Non mai si vide in questa bassa spera:

Di Lei degno non tien pensiere, o stile,
De le nove sorelle l' alma schiera
Non sol, ma nè pur Febo: Ei stesso vile
Crede a suggetto tal sua arte intera.

L' Ombre di Cino, di Guitton, di Dante;
E insiem di quel, cui tanto il Lauro piacque
Prostransi ossequiose a Lei davante;

E dicon frà di loro: In Ciel sol nacque
Il dolce, vago, signoril sembiante, (que.
Ch' allegra or tanto l' aer, la terra, e l' ac-

Ne

SONETTO XXV.

NE le dolci onde del Regal Sebeto
Costei nacque, la qual del ricco Ibero
Poscia trascorse a l' ampio augusto, Impero,
E che or ne riede a l' Italo Laureto :

Onde placido l' aer n' ascolto, e cheto;
E il dì vegg' io di tempestoso, e nero,
Sereno farsi; e il pallido Nocchiero
Tornar, qual era pria, giocondo, e lieto.

Bene a ragion felice, avventurosa,
Firenze altera, oggi chiamar ti puoi,
Serbando in Te immortal Donna, gloriosa.

Tanto Ella affettuosi ha i sensi suoi,
Che la più vera gioja, e dolce posa
In Lei trovar sapranno i Figli tuoi.

SONETTO XXVI.

BEnchè frà grave, aspra catena oppressa,
Il mesto ciglio innalza, Italia, e mira
La Dea d'Amor, ch'al tuo soccorso appressa
La man possente, e dice: Omai respira:

Di regal Coppia Augusta, in seno espressa
La tua futura libertà rimira;
Onde veranne altera Prole, e spessa,
Che dal vil giogo a trarti ognun desira.

Enea, de la superba Giuno a fronte,
I' condussi a formar tuo vasto Impero,
Di polve aspersa, e di sudor la fronte:

Ma a riederti d'onor nel bel sentiero,
Germe or t'appresto, che d'Invidia ad onte,
Donna tornar ti vuol del Mondo intero.

Donne

SONETTO XXVII.

Donne gentili, ſe mirar volete
Del ſecol noſtro l'alto, ed immortale
Onor, a cui non mai ſi vide eguale;
Nè ovunque ora ſimil mirar potrete;

A MARGHERITA *i voſtri occhi volgete,*
Che conforto eſſer può d'ogni Mortale; (le,
Sì eccelſa ha l'Alma, e sì leggiadro ha il fra-
E le due luci, ognor ſerene, e liete:

Perciò Donne gentili, un cieco amore
Non è, che tragga a delirar per vezzo
Quì meco, ogni altro altero, e nobil core;

Ma ſol virtude, ch'io cotanto apprezzo;
Onde ogni Alma corteſe a farle onore
Spronar ſi ſente e a la dolce aura, e al rezzo.

Chi

SONETTO XXVIII.

Chi vol veder la più diletta cura,
Ch' abbia nel Mondo Amor, miri Costei,
Che non pure abbagliar può gli occhi miei,
Ma di quanti altri mai formò Natura:

Vedrà, che da la più lucente, e pura
Spera, fra noi discese; onde gli Dei
Tutti del Ciel si rattristar per Lei,
Che a far quì noi felici, a Lor si fura:

Vedrà, che tutti de le Grazie i pregi
Giugne a que' de le Muse, onde si ammira
Cinta di luminosi eccelsi fregi:

E vedrà ancor, che sempre in Lei s' aggira
Venere, o Palla, co' begli atti egregi,
Dal Sol non più veduti, ovunque ei gira.

Qual

SONETTO XXIX.

Qual mai dolcezza non tramanda al core
Il ſol mirar Coſtei, cui più gentile,
E vaga eſſer non può la Dea d'Amore,
Schiva d'ogni atto men, ch' oneſto, e vile?

Grazie Ella piove da' begli occhi fuore,
E dal labbro, onde uſcir ſuol aureo ſtile;
Grazie, ſe gioja finge, o pur dolore;
Se altera appar, o di ſembianza umile;

Grazie, ſe il breve, leggiadretto piede,
Veloce, o tardo, con bell'ordin move;
Se la ſua porge, o l'altrui man richiede:

Ma grazie ha mille pellegrine, e nuove
Quel, che di Lei occhio mortal non vede;
Che in mezzo a l'ira innamorar può Giove.

Già,

SONETTO XXX.

GIA', che a Madonna il mio soggiorno u- (mile,
Al suo cor generoso; a la cortese,
E saggia Madre sua, or non fu a vile,
Rime onde avrò, che più non sien intese?

Rime onde avrò? onde avrò l' aureo stile,
Che degno sia de le più eccelse imprese,
E che giunga per fin da Battro, a Tile;
Ed agguagli 'l desio, ch' in me s' accese?

*TRENTA, sol tu puoi ben ad uopo tale
Prestar aita a l' amoroso zelo
Col don, ch'è in Te sublime, ed immortale:

Poichè me copre d' ignoranza un velo,
E al gran Suggetto, al tuo non veggo eguale
Stil, che a gran volo, ora l' innalzi al Cielo.

* Il Signore Abate Filippo Trenta Nobile Ascolano, Celebre Poeta, ed Amico dell' Autore.

CANZO-

CANZONE II.

ALma gentil, cui tanto
Ornan celesti, angelici costumi,
In me gli alteri lumi
Volgi cortese, e intanto
Or non recarti a vile
Incolto carme umile;
Che nel fervido core,
Per tue virtudi non più viste, o intese,
Tal fiamma ora s' accese,
Ch' a estinguerla non val gelido umore,
Che, fra le nubi condensato, scenda,
E l' aer, veloce fenda;
Onde di Te gran cose
Dirò, innalzato sù l' ali amorose;
Che paventar non sá per ardua impresa,
Alma, che d' Amor sia scorta, e difesa.

Quando

Quando Giove a Natura
Palesar volle il sovran suo potere,
Nel'opre eccelse, altere,
Divina, alma Fattura,
Non più veduta, volle
Quì nel Camerte colle
Formar, d'ogni più chiaro,
Bel lume adorna; onde da Febo volse,
E da Minerva tolse,
Per Lei, quant'era in lor sublime, e raro;
Da Colei, che dal Mar surse, il sembiante
Prese, e le luci sante;
E da Bellona, e Marte
Il valor; ed insiem d'Aracne l'arte;
Poi da le Grazie ogni lor pregio intero
Rapì, con ammirabil magistero.

Quinci Marte, e Quirino,
Nel mirar sì ſtupenda maraviglia,
Ambe inarcar le Ciglia,
Ah rio, per noi deſtino!
Poichè 'l divin lavoro
Volean ſu l' almo coro
Celeste, ed immortale,
Ne la lucida, e più ſublime ſpera,
Ricco di luce altera,
Se nol cingea l' uman, caduco frale:
Onde dal ſommo Padre degli Dei,
Impetrar, che Coſtei,
D' onor, e laude degna,
Spiegar doveſſe vittorioſa inſegna
Ne la Città, cui 'l Mondo, umile inchina,
Qual alma, eccelſa, immortal ſua Reina.

O Ro-

O Roma, or ſe' già Roma,
Mentre da noi meſti, e dolenti hai tolto,
E nel tuo ſeno accolto
Quanto di bel ſi noma,
Fin da l'Occaſo, a l'Orto,
D'ogni uman cuor conforto,
E ben fidato ſpeglio,
Per chi de le bell'opre eſempi agogna;
Quindi qual Uom, che ſogna,
O in forſe ſtà d' eſſer ſopito, o ſveglio,
Ammira ognun la diva, alma beltate;
Nè ſa, ſe fra beate
Alme, in Cielo ſoggiorni,
O tragga, ancor, fra noi mortali i giorni;
Che comprender non puote umana idea
S' Ella ſia Donna, o pur celeſte Dea.

Ond'

Ond' è, che il bel recinto,
Tebro, d'ogni alta tua, superba mole,
Suo raro pregio or suole
Mirar, fra l'erbe, estinto:
Non v'è chi più il vetusto
Marmo, ov' è polve Augusto
Risguardi, o gli ampi Fori;
O i Colossi ammirandi, e maestosi;
I Templi gloriosi;
E il Colle, pien de' trionfali Allori,
Ove de' miei Camerti, ancor appare
De le più insigni, e rare
Palme la conta Istoria,
E insiem di Mario l'immortal memoria;
Nè gli Obelischi, le Colonne, e gli Archi,
Onde superbi, o Roma, or son tuoi varchi.

Solo a mirare intenti,
O il Sol rivolga l' infiammata rota,
E i suoi destrier percuota;
O riposo a' viventi
Apporti, tutti sono
L'unico, eccelso dono.
Qual di ritrar si sforza
L' Angelica sembianza, al mondo sola;
Qual da' suoi detti 'nvola
Ardir, destrezza, e forza,
Per le più illustri imprese, onde risuona,
Fin nel Santo Elicona,
Ch' Ella è del secol nostro,
Altero de le Donne, e raro mostro;
Che da la sua virtù sublime, e rara,
Più, che da Febo il suol s' orna, e rischiara.

Canzon,

Canzon, quantunque inculta,
Pur a Madonna andar dovrai, ma occulta;
Da Lei, per cui ogni aspro cuor si spetra,
Grazia umilmente al tuo Signore impetra.

SONETTO XXXI.

Voi, che cingete la Città Camerte
D'intorno, ameni colli, e piagge apriche,
Prati di fiori pien, campi di ſpiche,
Alpeſtri Monti, orride balze, ed erte;

Valli di verde ammanto ricoperte,
O erbette, o frondi, o fiori, o aure amiche,
Mirate, ſe le ſtelle in noi nemiche,
De le noſtre ruine or ſon già certe:

Poichè l'alma beltà, che non ha pari,
O fermi i ſuoi be' lumi, o dolce giri,
Sempre del Sol più riſplendenti, e chiari,

A noi ſi toglie; ond'or, meco, ſoſpiri
Ciaſcuno, aſperſo d'alti pianti amari,
Gravi di duol, d'affanni, e di martiri.

Gravi

SONETTO XXXII.

GRavi di duol, d' affanni, e di martiri
Omai tutti ſarem, che ſi diparte
Da noi Madonna, e in più beata parte
Ne va lieta a calmar gli altrui ſoſpiri :

I noſtri poi, fra angoſce, e fra deliri
Eſtremi, udrà vergati 'n mille carte,
Che giugneranno a la Città di Marte,
Ov' Ella ſia, che grato aer reſpiri :

Se pur, colmi d' amari aſſenzi, e toſchi,
D' uopo non foſſe girne trà deſerte
Foreſte, a trar i meſti giorni, e foſchi ;

E allor, fra brume, d' aſpro gel coperte,
Laſciar, o piagge, o colli, o monti, o boſchi
Voi, che cingete la Città Camerte.

SONETTO XXXIII.

DA qual parte del Cielo a noi discese?
O da qual Astro luminoso venne
Donna, così gentil, saggia, cortese,
De' cui be' guardi ogni Uom ligio divenne?

A Questa egual non mai si vide, o intese,
Giove quando vestì candide penne;
O allor, che bianco Tauro al mar ne scese;
O allor, che a Danae, in pioggia d'or, pervenne:

Nè così vaga fu Colei, che a forza
Rapir Paride osò, per cui le ciglia
Dolenti, 'ndarno, Enea terger si sforza.

Che dunque esser può mai tal maraviglia?
Se non che, ascosa nell' umana scorza,
De la spuma del Mar l'altera Figlia.

Amor,

CANZONE III.

AMor, t' arresta; e dove,
Con sì veloci penne,
Orgoglioso ten vai, fero, e superbo,
A far di tua possanza altere prove?
Deh quel, che chiuso io serbo
Nel cuor, e quanto in questo colle avvenne
Di breve gioja, e d' alto, e lungo duolo
Odi, ed a l' ali aurate affrena il volo.

Nobil Fanciulla aprío,
Al primo dì sereno
Le luci, 'n questo suol, cui tanto il fero
Destin oppresse, dispietato, e rio;
Ma de l' eccelso, altero,
Raro dono, immortale, in un baleno,
Ricche furo, e fastose altre contrade,
Fin da la prima fanciulletta etade.

Ma perchè a' Vati lice
Sol, de' futuri eventi
L' arcane penetrar, confuse note;
Il volo, che da noi l' alma Fenice
Fè, con asciutte gote
Vide il vulgo; ma io con mesti accenti,
Fra' gemiti, sospir, singulti, e affanni,
Le sventure predissi, e i nostri danni.

❧

Poichè, crescendo in Lei
Gli anni, scorgeasi ancora
Venir di senno, e di beltà sublime;
Tal che stupido ognun, dicea: Costei,
Pur de le glorie prime
Cinta vedrassi, e ricoperta ognora;
Onde veranne più superba Roma,
Qual se di nuovo avesse Affrica doma.

Amore,

Amore, ah tu ben ſai
Quante mai furon l' Alme,
Quantunque altere, e a' lacci tuoi ritroſe,
Che a' dolci, riſplendenti, e vivi rai
De le luci amoroſe
Arſer, creſcendo a te vittorie, e palme;
E qual Farſalla al lume, al ciglio adorno
Incenerir vedeanſi ognora intorno.

Quindi a Lei quanti, e quali
Soſpir s' udian d' appreſſo,
Dal folto ſtuolo, de gli acceſi Amanti,
Ch' eran piagati d' amoroſi ſtrali;
E al ſuo bel volto innanti,
Chiaro vedeaſi ne' lor viſi eſpreſſo,
Qual movimento cagionaſſe al cuore
Il vario dardo, onde feriagli Amore.

Ma fra le turbe immense
De' fidi suoi devoti,
Uno alfin vinse; oh avventurosa sorte!
Oh felice destin! oh dolci accense
Fiamme, che fide scorte
A Lui fur! poichè sorda a gli altrui voti,
A Lui donossi l' Anima gentile,
De la sua etade nel piú verde Aprile.

❧

O Tebro, ergi or la fronte
Cinta d' eterni allori,
Tutti obliando i prischi tuoi trionfi;
E di tai glorie manifeste, e conte,
Vadan tuoi flutti gonfi;
E le tue Ninfe s' ornin d' alga, e fiori;
Che a Questa non vedrai Donna simile,
O al vago volto, o a l' anima gentile.

Già trapaſſar due luſtri,
Da che, qual gentil vite
S'accoppia a l'olmo, avvinta Ella a l'amato
Conſorte fù, di luminoſi, e illuſtri
Eroi germe pregiato,
Che pronte alfin ver noi volge ſpedite
Le piante, ond'or nel Chiento, a mille, a mille,
S'odono riſuonar feſtive ſquille.

Deh, chi potrà ridire
L'alma gioja, celeſte,
O Amor, che fra noi ſceſe, in un iſtante?
Chi penne avrà sì 'n alto per ſalire?
O vaghe luci, e ſante,
Di Madonna, che lieto ognor rendeſte,
Chi vi mirò, ſpirto, da Voi ſol, chiedo,
Che mi ſollevi a dir quant'or ne vedo.

Donna

Donna non già, ma Diva,
Ella al bel volto sembra,
Al portamento altero, e umile insieme,
Di gloria, fasto, e di superbia schiva;
Tal che ognun brama, e teme,
Le divine mirando, uniche membra;
E il labbro, onde usar suol tersa favella
E l' una, e l' altra luminosa stella.

❧

Chi sparge bianchi Gigli,
E pallide Viole
Per quella via, dov' Ella volge il piede;
Qual rose; ed altri fior persi, e vermigli;
Qual riverente chiede
Udir le sue dolcissime parole;
E qual con lingua, o con laudato inchiosi
L' appella il vero onor del secol nostro.

Ma il ciglio mio ſol, meſto
Mira ciò, ch' altri lieto
Scorge, e il penſier pur tenebroſe accoglie
Idee di pianto, d' atro orrore infeſto;
E al cuor l' intenſe doglie,
Ognor più tolgon il ſuo viver quieto;
Poichè 'n breve a noi fia tolto il teſoro,
Che aſſai più val, che gemme, argento, ed oro.

❧

Ohimè, dove più avremo
A contemplar quant' oſa
Oprar, congiunte inſiem, Arte, e Natura?
Ove ſenno, e valor mirar potremo,
Che al ſuo s' agguagli? ahi dura
Ahi ſempre in noi crudel Sorte, orgoglioſa,
A che moſtrar, ſol per poche ore a noi
Ciò, che toglieſti, e più render non vuoi?

Ove potrem quel ciglio
Noi più mirar sì vago?
Ove la man, ch' ogni candor eccede?
Onde udirem noi più saggio consiglio
Da' labbri, che dien fede
Certa del cuor gentil, giammai non pago
Di cortesie? u' i crespi, aurei capelli?
U' più vedremo i piè leggiadri, e snelli?

Ma ohimè fin Roma a' nostri
Danni solleva un grido,
Che di Madonna esser non vuol più priva;
E Que', che cingon le viole, e gli ostri,
Richieggon l'alma, e diva
Sembianza, impazienti nel lor nido.
Amor, per tua cagion fia, ch' in noi resti
Sol doglia, e lutto, e foschi giorni, e mesti.

Can-

Canzone, a la magnanima GOSTANZA
N'andrai, con dir, che tutti son suoi fregi,
Quanti l'eccelsa Figlia ha insigni pregi.

Allor,

SONETTO XXXIV.

ALlor, ch' ebbe l' orribil, fiero crollo
Il Mondo da la Ria, che non mai 'n vano
Ferì, con la ſpietata, adunca mano,
Onde di lieto, in meſto trasformollo;

Con fermezza promiſi al divo Apollo,
Laſciar la valle, il Monte, il colle, il piano,
Dove mai foſſe gentil viſo, umano,
Per più non porre a duro giogo il collo.

Ma, poiche in Ciel così ſcritto non era,
Ella, cui ne le labbra ho il dolce nome,
Un dì m' apparve umilmente altera;

Che con ſue vaghe luci, e creſpe chiome,
Mi riconduſſe a l' amoroſa ſchiera,
Carco de le peſanti, antiche ſome.

Con-

SONETTO XXXV.

Comprendo or ben quanto più dolce stato
Sia d' esser ligio, e in servitù d' Amore,
Che aver da' lacci suoi libero il cuore,
Siccome i' l' ebbi al tempo già passato.

Mesto era il viver, il morir beato
Ora mi sembra, sì dolc' è l' ardore,
Che in me cagiona il subito splendore
Del vago viso, angelico, laudato;

In ozio vil, quasi sopito, e lasso,
Lo spirto avea, d' ogni pensier digiuno,
E insiem d' ogni virtute ignudo, e casso;

Or sol costanza, e ardire in seno aduno;
Spregiando ogni desir umil, e basso,
Ed ogni tenebroso albergo, e bruno.

SONETTO XXXVI.

L'eccelſa Donna, ch' il ſuo chiaro nome (lo,
Tragge dal Mar, laſciando il patrio ſuo-
Tale in noi ſparſe, orror, meſtizia, e duolo,
Qual fero Vincitor, fra Terre dome :

Piangeva ognuno il bel viſo, e le chiome
Perdute, empiendo e l' uno, e l' altro polo
Le meſte voci de l' afflitto ſtuolo,
Preſſo a perir, ſotto sì gravi ſome.

Ma, oh ſomma providenza di Deſtino!
Alfin qual vago fior, nel verde Aprile,
Bènchè con molle ciglio, e volto chino,

Rieder a noi veggiam l' alma, e gentile
Donna, che ſtancar puote Atene, e Arpino,
Non che in me ingegno, penſier, voce, e ſtile.

SONETTO XXXVII.

SOl di Madonna e l'opra, ed il consiglio,
Serbaro i giorni del gentil Germano,
Allor, che ricondotta da lontano
Lido a noi fu, con nubiloso ciglio.

Ella, di Lui piangendo il rio periglio,
Impietosir fe Morte, e non in vano,
Poichè ritrasse dal colpir la mano,
Pronta in vibrare il fero, adunco artiglio.

Ond' è ragion, che cento volte, e cento
Laudato venga il dolce viso, e santo,
Per cui, lume sì bel non restò spento;

E al fin deposto il vedovile ammanto,
Fra l'onde liete del mio patrio Chiento,
Resti altero suggetto in ogni canto.

SONETTO XXXVIII.

DI cotai pregi ornata, al mio ſoggiorno (za;
Madonna vien, che Palla, e Febo avvan-
E a la Madre d'Amor vergogna, e ſcorno
Reca con la celeſte, alma ſembianza.

Il terſo favellar, di grazie adorno,
E il breve piè, maeſtro in ogni danza,
O il Sol s'aſconda, o a noi riporti 'l giorno,
Unqua non fia, che deſti 'n Lei baldanza;

Nè l'alto, eccelſo, inſigne ſuo preclaro,
Angelico intelletto, o l'infinita
Virtude, ond' ogni ben ſovente imparo.

Quindi nobil deſio la cetra invita
Di laudar Lei, con ſuono, eletto, e chiaro
Ma d'Elicona ho già la via ſmarrita.

Diva

SONETTO XXXIX.

DIva immortal, da la gioconda ſpera,
Che più de l'altre a noi ſplende vicina,
D' argento il carro tuo lucido inchina,
Dove più bella è l' amoroſa ſchiera;

*Onde la vaga *Cicia omai non pera*
Nel momento fatal, cui s' avvicina;
E tua mercè Santiſſima Lucina,
Non compia ſua giornata, innanzi ſera:

Poichè ſe mai periſſe, ahi quali 'ntenſi
Dolor fieder potriano e l' alma, e il petto,
E gli altri di Madonna alteri ſenſi!

E s' Ella, priva del ſuo bel diletto,
Lacrimoſi moſtraſſe i lumi accenſi,
A pianger, ſeco, anch' io ſarei coſtretto.

* Il nome della Cagnuolina.

CANZONE IV.

O aspettata, fra noi, beata, e bella
Anima, che d'insigni, eccelsi fregi
Ornata, altera da la man superna
Di Quei, che sovra ogni lucente Stella
Ha in se tutti i suoi pregi,
E'l Cielo, e'l Mondo insiem regge, e governa,
Escisti, or son già sei
Lustri, e, che a noi mortali
Lieta sciogliesti, dolcemente l' ali;
Odi ne' sparti miei
Carmi, del cuore que' profondi, accesi
Sospiri, non più intesi;
Onde rapido, in un col tuo ritorno,
Lucido rieda al nostro Colle il giorno.

Luci-

Lucido il giorno a noi ritorni al fine;
Mentre da l'ora, in cui volgesti 'l tergo,
A le nostre infelici, antiche mura,
Di cui ciascuno affretta le ruine,
In tenebroso albergo
Restammo, privi de la chiara, e pura
Luce del Sol, che cinto
Da fosca nube apparve,
E quindi, 'n un baleno, il dì comparve
Da oscura notte vinto;
Del cheto, e dolce suo silenzio priva,
Poichè, del Chiento in riva,
Ognun, per la tua subita partita,
Geme sospira, e al duol non trova aita.

Fra 'l Chiuſio, ed il Topin, del Colle d' Aſi
Il ſuol felice, d'alma gioja, e vera,
Ovunque lieto, alteramente abbonda;
Che al ſommo Ciel tu lo ſomigli or quaſi,
O mai Fenice altera,
Di cui ſimil non ſorſe, nè ſeconda;
Vittorioſo il Tebro,
Limpide l'onde aſpetta
Di quegli, ov' or è tua beltà riſtretta;
Mentre io d'un vil Ginebro
Aſſiſo all' ombra, ſolitario, e meſto,
L' interna maniſeſto
Angoſcia del mio core, e i dolor ſuoi,
Privo de' raggi de' begli occhi tuoi.

Compa-

Compagne aver spero al mio duolo intenso
E Progne, e Filomena; i lor pietosi,
E dolci accenti udransi da Te forse,
Poiche chiudesti ogni pietoso senso
A' mie' lai dolorosi,
E al sospirar, che fin da lunge scorse
Al'or, che per più ameno,
E fortunato suolo
Discior volesti a le tue piume il volo:
Turgido scorre, e pieno
Il vicin Fiume più, che nol lasciasti,
Quand' a noi ti furasti,
Dal lacrimar, che copioso fuore
Versa per gli occhi, a ogni respiro, il core.

Il vago fior, che impallidir ſi vede;
La verde erbetta, da nemica brina
Toccata, e guaſta, par, che ben conoſca,
Ch' altro terreno il mio teſor poſſiede:
Per la regal, divina
Bellezza, che mancò, turbata, e foſca.
Veggo l' aura; e l' apriche,
Più amene piagge, e culte,
Aſpre ſon fatte, erme foreſte, inculte:
E l' alme genti, amiche
D' onor non portan più le guance aſciutte;
E meſte innalzan tutte,
Le palme al Ciel, per riveder Madonna,
Del ſuol Camerte, e mia ſalda colonna.

Salda

Salda colonna, ove il mio cor ſoſtegno
Trova ſoltanto, e fuor di cui non brama
Nè pur la vita, che ſi tanto a caro
Ha ſol per Lei: ma ſublime, alto ingegno,
Di glorioſa fama,
D'uopo ſariami, a dir in terſo, e chiaro
Stile gli eccelſi, alteri,
E non più inteſi vanti
De' riſplendenti ſuoi, be' lumi, e ſanti;
Gli affabili, e ſinceri
Affetti del ſuo cuor, e ogni celeſte
Virtude, ond' ei ſi veſte,
Che ammirabil la rende al Secol noſtro,
Altero de le Donne, e raro moſtro.

Canzon, ſe venir teco

A la dolce Compagna ora non lice,

Vanne pur tu felice,

Là dove il tuo Signor ſol penſa ognora,

E inchina Lei, cui tutto il Mondo onora.

SONETTO XL.

VEr me la terra, e il mar, e l'aer, e il cielo
Congiuran tutti, ed a' miei danni 'ntensi
Mostransi, benchè sien privi de' sensi,
Le nevi, e i venti, e il pigro, e freddo gelo:

Poichè di Lei, che il cor di santo zelo,
Femmi avvampar co' suoi be' lumi accensi,
Cui fuor, d'altro non fia, che io parli, o pensi,
M'ascondono il mortal, leggiadro Velo;

Ma l' Alma no; che di Lei sol si veste
La Memoria, il Voler, e l' Intelletto,
Che sol s' apprende a pure forme, oneste;

Poichè quanto l' eccelso, altero obbietto
Celato vien d' alt' abito celeste,
Tanto destar suol maggior fiamma in petto.

Tacer

CANZONE V.

Tacer non posso l' aspra, interna doglia,
Che l'affannato, oppresso cor m'ingombra,
Da che più non l' adombra
Colei, ch' ogni alma ha di rapir possanza;
Anzi pur sento, che il pensier m' invoglia
Di Quella a dir, cui con pungenti sproni,
Fino a cantar m' avvanza;
E altro non vuol, che a le mie orecchie suoni,
Nè vuol, che l' intelletto
Abbia alcun altro obbietto
Giammai; nè che io rivolga il ciglio altrove,
Che versar suole ognor lacrime nuove,

Poichè

Poich' Ella, che mai ſempre aver ſolea
Ambe le chiavi del mio core acceſo,
Lunge da noi già preſo
Ebbe il cammin, per più felice parte,
(Non Lei, ma la mia ſorte acerba, e rea
N' accuſo) unqua la via mirar del Sole
I' non potei, nè Marte,
Nè Vener vidi, nè altra Stella; e ſole
Opache nubi al Cielo,
Impenetrabil velo
Forman, da l' Occidente, a' liti Eoi;
E d' ambi i Poli, al Clima, ove ſiam noi.

Qualor,

Qualor, con l'esca, al mesto corpo, e 'lasso,
Rinvigorir vogl' io le stanche membra,
Qualunque sia, mi sembra
(Sì grave è il mal, che il cor mi preme, e affanna)
Misto sol d' aloè, d' aßenzio sparso,
Che qual tosco mortale in sen celato,
Ambe le luci appanna,
E ripon la mia vita in dubbio stato:
Onde ben da me stesso
M' avveggo essermi appresso
Quella, che il più sublime in alta Reggia,
Eccelsa, al basso vulgo ognor pareggia.

Se al fonte corro a rinfrescar l' arsura,
Parmi, che l' acqua non più sia, qual era,
O sia presso alla sera,
O sia nel più sollecito mattino,
Nè più mi sembra cristallina, e pura,
Nè più dar sa ristoro a l' assetate
Labbra; ond' allora io chino
Pallido il viso, e la più verde etate
Quindi giovar non puote,
Nè le soavi note,
Che dolcemente Filomena scioglia,
Nel farsi a Serpe rio misera spoglia.

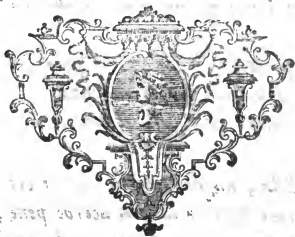
Più non m' allettan dolci verſi, o rime,
Ove il mio cor ſolea trovar ſua gioja;
Ogni angoſcioſa noja
Togliendo al mio penſier, ſoltanto vago
Di poggiar d' Elicona a l' alte cime,
Dove ſon poche le veſtigie, ſparſe
Preſſo a la chiara imago
Di quel, cui 'l ſeno alſe cotanto, ed arſe
Su le rive di Sorga,
Ove il più dolce ſgorga,
Eletto, aurato ſtil, di cui tuttora
L' alta, e dolce memoria il Mondo onora.

Deb

Deh se a Lui pure aver potessi eguale
Lo stil, sicome ho l' amorosa fiamma,
Veloce più, che Damma,
O Cervo a noi tornar vedrei Madonna;
Forse a gli omeri suoi giugnendo l' ale;
Tal vaghezza ha di carme eletto, altero;
Mentre in candida gonna,
Ha l' Alma degna di superno Impero:
Onde, a l' udir mio canto,
Ora il leggiadro, e santo,
Fra nui saria suo vago, e dolce viso,
Cui sol mirasi eguale in Paradiso.

Ma se di Lui lo stile, e 'l chiaro ingegno
Non serbo, onde sperar, ch' Ella ritorni,
Di mesti a far miei giorni
Lieti, e felici, qual nel tempo addietro
Provai, ch' assorta nel celeste Regno
L' alma parveami aver; deh la pietade,
Che dal suo seno impetro,
Rieder quì faccia sua gentil beltade;
Di cui privo, i martiri
Più rei soffro; e sospiri,
E lacrime sol verso, a tutte l' ore,
Qual chi è racchiuso in tenebroso orrore.

Can-

Canzon, la tua Compagna,
Che ſol di Te ſi lagna
Odo, mentre Madonna ancor Te aſpetta:
A Lei ne vola, e il ſuo ritorno affretta.

SONETTO XXXXI.

E fia mai ver, che fra' rabbiosi venti,
Di Madonna ne volin le parole?
Dovean pria nascer pallide Viole,
E fresche Rose fra le brume algenti:

Pur troppo al mio pensier sono presenti
Le sue promesse, ove s'attenner sole
Le mie speranze, che svanir, qual suole
Caligin tetra a' rai del Sol lucenti:

Le sue promesse di dolcezza piene,
Aspro divenner per me assenzio, e fiele,
Onde pascer mia vita si conviene:

Anzi Ella, un dì pietosa, or si crudele,
Per farmi oggetto di più acerbe pene,
Non porge orecchie a mie giuste querele.

SONETTO XXXX.

Non mai vidi un più vago, e dolce aspetto
Di Costei, che del Ciel sa certa sede;
Nè più snello, leggiadro, e stretto piede;
Nè cuor più casto, in bel giovanil petto;

Nè più sublime, angelico intelletto,
Sceso da l'alta, e gloriosa Sede,
Membra umane a vestir, Felo non vede,
Nè più vero, gentil, candido affetto:

Nè più rara umiltade unqua si scorse,
Nè le vicine, o prische età passate,
Nè in avvenir giammai si vedrà forse:

Cose tutte, che il Cielo in se celate
Tenne, per fin, che dal mio Chiento sorse
L'alto prodigio de la nostra etate.

SONETTO XLIII.

L'alto prodigio de la nostra etate,
Che comparir fra l'altre Donne suole,
Qual fra le Stelle luminose il Sole,
Onde stupor ne han l'anime Beate;

Il fior di sapienza, e di bontate;
Fiume di dolci, angeliche parole;
Fonte de le virtù più rade, o sole,
Col più vivo del Cuor, tutti onorate:

E voi, cui ne' remoti, estranei lidi,
Stupende per mirar vaghezze nuove,
Sovente abbandonate i patrii nidi,

Deh non torcete i vaghi passi altrove;
Ma sol quì nel mio Colle Amor vi guidi,
A contemplar chi fa stupir fin Giove.

Le

SONETTO XLIV.

LE amabili, vezzose, e sante luci,
Del ceruleo del Mar color dipinte,
Sol di splendenti rai vestite, e cinte,
Cui spesso, Amore, a contemplar m' adduci,

Sien la mia fida scorta; ne' altri Duci
Chieggo a salvar mie sparse vele, spinte
Per aspro Mar crudele, e risospinte
Da opposti venti, e prive d' altre luci:

Quelle, che sole ad illustrar l' etate
Nostra son pur possenti; a la futura
Facendo invidia, e scorno a le passate:

Onde, Voi, che desio di non oscura
Fama nudrite in sen, tutti onorate (ra.
Quel, cui più bel giammai non fè natu-

Quel,

SONETTO XLV.

QUel, cui più bel giammai non fè na-(tura,
E che più val, che gemme, argento, ed auro,
O qualunque mai bel, ricco tesauro;
D' Apollo, e Amor la più lodevol cura:

Quel, che render può chiaro in notte oscura,
E luminoso il suol da l' Indo, al Mauro;
Unico del mio cor, almo restauro,
Che fa mia vita d' ogni ben sicura;

Quel, che fiso mai sempre ho nel pensiero;
E di cui sol e meco, e altrui ragiono,
O Febo splenda, o spente sien sue luci:

E quel, che ognor di vagheggiar io chero,
Solamente di Voi, Madonna, sono
e amabili, vezzose, e sante luci,

SONETTO XLV.

GIA', che or fra noi l'alto prodigio apparve
Del chiaro Sol, che co' be' raggi suoi
Febo vince allor, che da' liti Eoi
Tutte dilegua le notturne larve:

Perchè minor miracol non comparve?
Perchè un novello Omero or quì fra noi
Non nacque? o Que', ch' Enea cantò dipoi?
O quel, che in Arno sorse, e in Arquà sparve?

Onde sicuri a la futura etate
Tutti ne gisser di Madonna i vanti,
E l' eccelse sue gesta, e più laudate;

Onde i tranquilli suoi, sereni, e santi
Occhi, leggiadri, albergo d' onestate,
Offuscati non fosser da' miei canti.

Spirto

CANZONE VI.

SPirto eccelso, gentil, di cui più chiaro,
Il Sol non vide un quanco,
Mira, qual fioco, e stanco
Ingegno è in me, che vinto omai s'arresta,
Onde tacer vorria: ma far riparo
A l' acceso desio nè può, nè vale,
Se questi al tergo l' ale
Gli adatta allor, che d' alto sonno il desta,
E a l'amato lo rende, unico obbietto,
Che giorno, e notte il cor gli avvampa in petto,
Con l' altera sua, chiara imagin viva,
Di cui vuol, ch' io sol pensi, e parli, e scriva:

Pensar

Penſar ſol deggio a chi co' merti avvanza
Del ſuo leggiadro ſeßo
Ogni altra; onde a me ſteſſo,
Dico ſovente; Oh quanto al Ciel tu dei,
Che di mirar l'angelica ſembianza
Di Lei, che d'ogni cor vince l'aſprezza
Con ſua gentil dolcezza,
E terſo favellar, degno pur ſei:
Mentre, fin or, qualunque mai fù al Mondo,
Non ebbe quell', ond' io sì lieto abbondo;
E di cui ſol ſi paſce il mio penſiere
Tanto, che maggior bene omai non chere.

Chiaro di Voi parlar sempre io dovria,
Non solo al mio vetusto,
Di rare palme onusto,
Vittorioso Chiento, e a l' Arno, e al Tebro;
Al Mincio, e al Pò, e a ogni altro ancor, che ('nvia
L'onde nel vicin Mar; ma al ricco Ibero;
E fin a l' Indo altero;
Al Rodano, a la Senna, a l'Elba, e a l'Ebro;
A la Drava, Garonna, Albia, e Coaspe;
A l' Istro, Arasse, Alfeo, Alete, Idaspe;
All'Eufrate, ed al Nilo, al Tigri, e al Gange;
E a ogni altro insiem, che gonfio in Mar si frange.

Tanto ſublimi ſon gl' inſigni, e rari,
Eccelſi merti voſtri,
Sol di laudati 'nchioſtri
Degni, che Que', che da la terza Spera,
A noi riſplendon luminoſi, e chiari,
Chi per Selvaggia, e chi per Laura, o Bice,
Voi, unica Fenice,
E di bellezza, e d' oneſtade altera,
M' invidian, fin nel glorioſo Regno,
U', dicon: Mai fra noi venne sì degno
Spirto, ch' ornaſſe l' umil baſſo ſuolo,
Da l' uno, a l' altro del terreſte Polo.

Da l' uno, a l' altro Polo, or le mie rime
Dunque ſpedite, e ſciolte
Ne volin, benchè incolte,
E prive del leggiadro aſpetto, e vago,
Che d' Elicona ſu l' altere cime
Prendon ſoltanto, a paleſar del core,
Qual ſia l' ardente amore,
Ond' ei cotanto di languir è vago;
Che ſe l' abbietto, e ignaro vulgo, e vile,
Eſtimar lo voleſſe al ſuo ſimile,
Contar può ogni Aſtro pria, ch' in Cielo appare
E quante ſtille in ſè racchiude. il Mare.

Poi-

Poichè a leggiadro, dolce ſguardo, accorto,
Di vaghe luci acceſe,
Se far non può difeſe
Uom vile, in cui Ragion la prima ſede
Non tiene; ond' è, che sbigottito, e ſmorto,
Ad ogni 'nſulto, in terra fia, che caggia;
Non così avvien a ſaggia
Alma, cui nè Aquilon, nè Borea fiede,
Quantunque priva, in Mar, d'ancore, e ſarte,
Abbia la ſua ſdruccita nave, e in parte;
Ove di ria procella il fero orgoglio
Urtar la puote in aſpro ignoto ſcoglio.

Canzon, secura vanne, ove ti guida
Amor, che solo in cor gentil s' annida.

Lasso!

SONETTO XLVII.

LAſſo! che debbo fare? Amor, conſiglio:
Veggo Madonna da rio duolo oppreſſa;
Il labbro, che or non è, qual fu, vermiglio;
La vaga luce ſquallida, e dimeſſa;

La guancia pria qual Roſa, or ſol qual Giglio,
Chiaro paleſan, quali angoſce in Eſſa
Sien; onde ſcorgo, che nel ſuo periglio
Langue nel Mondo fin Natura iſteſſa:

In Ciel ogni Aſtro luminoſo, e chiaro
S'offuſca; e Febo, di pallor dipinto,
Dimoſtrar ſuole atroce ſpaſmo, intenſo:

Ma più d'ogni altro aſſorto in pianto amaro
Io ſono, Amor, già ch' hai sì ſtretto avvinto,
Entro al ſuo core, ogni vital mio ſenſo.

SONETTO XLVIII.

ALfin morì la vaga Cagnuolina,
Di Madonna, gentil cura, ed amore;
Soſpira Ella, ma indarno, a tutte l'ore,
O ingorda Morte, tua crudel rapina.

In van di conſolar l'egra, e meſchina
Mi sforzo, mentr' eguale al ſuo dolore
E' quel, ch' io provo, e forſe anch' è maggiore,
Onde accreſciam due fiumi a la marina:

Nè giova il rimembrar, che ſol per quella,
In mezzo a tenebroſa notte, oſcura,
Foſca divenne l' una, e l' altra Stella

Di Lei, cui più gentil non fè natura;
Poichè già ritornò ſerena, e bella,
Mercè del Ciel, ch' ha le ſue Dive in cura.

Pria

SONETTO XLIX.

PRia chiedi al Verno e fresche erbette, e fio- (ri:
Fredde nevi, a la state, e ghiacci algenti;
A Ciel stellato, d'Iride i colori;
Silenzio amico, a li rabbiosi Venti:

A notte oscura, fulgidi splendori;
E fosca notte, a' rai del Sol lucenti;
A l'aura, i Pesci; e 'n mezzo a' salsi umori,
Vaghi augelletti, con soavi accenti:

Pria chiedi al Sol, che co' be' raggi suoi,
Dal lito occidental rapido sorga;
E che s'immerga alfin ne' flutti Eoi;

Ma non mai, che t'oblii, quantunque io scorga,
Che crudel, quanto vaga esser Tu vuoi,
Madonna; qual fu Laura in riva a Sorga.

Non

SONETTO L.

NOn giá mi duol, ch'omai 'l paterno Monte
Lasciar Tu vogli, per estranio clima,
Forse a Te più diletto, poich' estima,
Qual deve, l' opre tue si chiare, e conte:

M' affanna solo il non veder quì pronte,
Con la mia l'altrui penne in prosa, e in rima,
La gloria celebrar ultima, e prima,
Ch' al nostro Chiento or sol orna la fronte:

E più mi duol, che tua beltade altera,
E le tue sante, angeliche pupille,
E quella, ch' hai divina imagin, vera,

Se di laudare imprendo, a mille, a mille
Scoppiansi strali 'n me, da l' empia, e fera,
Ch' invida fè tue lucide faville.

Erri

SONETTO LI.

ERti monti, aspre selve, oscuri boschi,
Fioriti colli, e piagge verdi, e apriche,
Ameni campi, ove le bionde spiche
Temon, che Febo a' danni lor s' infoschi;

Antri più cupi de la terra, e foschi;
Belve, soltanto di fierezza amiche,
Ben voi scorgete, che per me nemiche
Le Stelle, altro non han, che assenzj, e toschi:

Mentre or, che giugner la mia nave al lido,
Devrìa, d'alte procelle, e turbate onde,
Oimè, che ascolto spaventoso grido;

E già dispero a le bramate sponde,
Ch' approdar possa omai, che Borea infido,
Co' fieri soffi, al guardo mio l' asconde.

SONETTO LII.

ITE, rime dolenti, ove ſereno
Più de l'uſato è il Ciel; e dov' è il ſuolo,
Di freſche erbette, e vaghi fior ripieno;
Ove naſce la gioja, e more il duolo:

Ove Zeffiro ſpira; e dove ameno
Canto diſcioglie l'Augelletto, e il volo;
Ove le corteſie non vengon meno
Ite, rime dolenti, itene a volo:

Ivi ſol ritrovar Colei potrete,
Che glorie accrebbe al noſtro Colle ognora,
E laude ſopra ogni altra, ed onor miete:

Ivi a Lei dite: Chi Voi cole, e onora,
Pregavi a render la ſmarrita quiete
A la Patria, che geme, e a chi v' adora.

A la

SONETTO LIII.

A la Patria, che geme, avverse Stelle,
Perchè furar il suo più chiaro onore?
Perchè celare a me l' almo splendore
De le due luci luminose, e belle?

Toglieste a lei la gioja, qual chi svelle
Pianta gentile dal terrestre umore.
Allor, che Febo, nel Cammin maggiore,
Tutte le verdi aduggia erbe, novelle:

A me rapiste la più vera, e rara,
D' ogni eccelsa virtù sublime imago,
Che il basso, e cieco Mondo orna, e rischiara:

Ond' io formando vò con gli occhi un lago,
Privo de l' Alma sì famosa, e chiara,
Ove soltanto il mio pensier vien pago.

Man-

SONETTO LIV.

MAncaro i raggi al Sol; ed a la Luna
Il chiaro, argenteo lume in tutto estinto
Videsi; ed ogni Stella, ad una, ad' una,
Velata fu, d'atro color non finto.

Densa nebbia coprìo, gravosa, e bruna,
Il nostro Colle, intorno, intorno, avvinto
Da' lacci di violenta, e ria fortuna;
Onde ogni volto è di pallor dipinto:

Quindi si scoloraro i vaghi fiori
Tutti nel prato; e le fresche erbe, presso
Al Rio, perdero i lor verdi colori:

E anch' io, da fiera, interna angoscia oppresso
Vidimi, e carco d'acerbi dolori
Allor, che d'Adria al Mar tornaste appresso.

SONETTO LV.

Giammai non fu, ch' i' a Voi chiedessi amo-(re,
Poichè pur troppo indegno esser m' avvidi,
D' un tal raro, sublime, eccelso onore,
Dal dì primier, che i be' vostri occhi vidi:

Nè la mia mente in tal creduto errore
Trascorse, ma bensì sperai tra' fidi
Degno luogo ottener, se in tutte l' ore,
Voi, qual Diva, onorai ne' patrii lidi:

Onde non mai temei, che torre a sdegno
Voleste allor, che ad altro eccelso spirto
Offersi pronto, d' umiltade in segno,

Un ramuscello di quel verde Mirto,
Che tutto a Voi di consecrar fui degno,
Bench' ei selvaggio fosse, incolto, ed irto.

SONETTO LVI.

DA che volgesti al nostro Colle il tergo,
Madonna, odo, che Amore in me rinforza
L' aspre sue lime, con possente forza,
Tal, che in acerbo duol vieppiù m' immergo;

Onde più carte col mio pianger vergo
Nel mio soggiorno, ove dì, e notte a forza
Tiemmi il timor, che la terrena scorza,
Priva di spirto, cangiar deggia albergo:

Che a tale, e tanto amor, non mai riparo
Trovar può generosa Alma, gentile,
Vaga de l' immortal più eccelso, e chiaro,

Che a se 'l Divin Fattor formò simile;
Spregiando ciò, ch' al vulgo abbietto, ignaro,
Tanto più avvampa il sen, quanto più è vile.

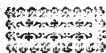
Or

SONETTO LVII.

OR conoſco i miei danni, o patrie mura,
Che ogni argine ſpezzaro, ogni ritegno:
Partì Madonna, il mio più caro pegno,
Ove ſi ſcorge quanto può natura;

E ſeco, ogni felice mia ventura;
E 'l ſuo German, d'onor, e laude degno;
Portati altrove da volubil legno,
Con il mio cor, che ſol di Quella è in cura.

Mio duol non cape in intelletto umano;
Sento le forze in me, che vengon meno;
S'offuſca il ciglio; il piè trema, e la mano;

E meco, è ancora ogni animal terreno,
Non che chi di ragione ha il don ſovrano,
D'affanni, di ſoſpir, d'angoſcia pieno.

SONETTO LVIII.

Oimè, che i più felici, e lieti giorni,
Ch'esser dovean per noi dolci, e sereni,
Foschi divenner, d'amarezza pieni;
E temo ben, che in noi più non s'aggiorni;

Che di gioja a inondar gli altri soggiorni,
E avventurosi a rendergli, ed ameni,
Oimè, che ne' nostri aridi terreni,
Non fia per ora, che Madonna torni:

Oimè, che insopportabil ne si rende
L'aspra, crudel, terribil lontananza
Del vago Sol, che chiaro altrove splende;

Oimè, che di desir, non di speranza
Mi colma il sen Colei, ch'il cor m'incende,
Con la gentile, Angelica sembianza.

SONETTO LIX.

Dal dì, che privo del tuo chiaro lume,
E in mezzo a tenebroso orrore avvinto
Restai, dagli occhi un lacrimoso fiume
Versa dì, e notte il mesto cor, non finto;

Nè riposo a lui dan morbide piume,
Anz' ivi é dal dolor sì oppresso, e vinto,
Che, qual se fosse trà l'algenti brume,
Il suo vital calor va quasi estinto:

Nè d'altro or ei si pasce, che di lai;
La sua natìa virtù cotanto è scossa,
Che fin dispera ogni salvezza omai.

Deh, s'unqua fossi da pietà commossa,
Quì riedi a vol, che Spirto or mi vedrai,
Vestito sol di pelle, nervi, ed ossa.

Morto,

SONETTO LX.

MOrte, che tanto del mio primo ben
Ingorda fosti, e de' suoi giorni avara
Empia, dimmi, chi or te giammai ritiene,
Che a me non tolga questa vita amara?

Poichè perduta la mia dolce spene,
Ch'era nel Mondo sì famosa, e chiara,
Pur mi restaro alquante ore serene,
Mercè di quella, ond'ogni ben s'impara;

Ma or queste alfine rapide svaniro,
Qual arco scocca fulminando il dardo;
O qual lanciar suol sasso, il laccio in giro.

Empia, perchè a ferirmi il piè sì tardo
Or dunque movi? più crudel martiro
Vuoi tu, ch'io soffra, se a morir più tardo!

SONETTO LXI.

Lasso! ch' omai del viver son sì stanco,
Che quanto pria l'amai, tant' or l'ho a sde-
Nè può somministrar l'usato ingegno, (gno,
Al tormentoso mal rimedio unquanco:

Ma più strane vicende a soffrir anco
Forse mi restan, poichè in me ritegno
Non ha l'ira di Giove, e del suo Regno,
Se a me non copre un freddo marmo il fianco.

Miser, oimè, che giunto a tale or sono,
Ch' ogni mia speme si raffida in quella,
Cui fin del nome pria n' odiava il suono:

Ma per tormento mio l' empia, e ribella
Sembra di farmi un più cortese dono,
Col viver, con che più m' ange, e martella.

SONETTO LXII.

Sol fra sollazzi, e fra piaceri or sono
Quei, che sembravan quì per Voi morire;
E del cuor vostro il grazioso dono
Possеggon forse, a pieno lor desire!

Ed io, che mesto, sol di Voi ragiono;
E per Voi piango ognor, di sdegni, e d' ire
Sarò berzaglio? nè ottener perdono
Giammai potrò d' un ideal fallire?

Pur in non cale il mio fiorito Colle,
Per Voi pongo, e l' aprica piaggia amena,
Dove il rio m' allettava, e l' erba molle:

E quì 'ndiviso da l' acerba pena
Vivo, che me giammai lasciar non volle,
E forse in breve, anche a morir mi mena.

L' An-

SONETTO XLIII.

L' Angelica ſembianza, alma, e gentile,
Cui nel partir, di ſdegno, e d'odio carca
Ver me moſtraſte, qual nemica Parca
Tronca i miei giorni, ſul più verde Aprile:

Nè l' agro ſparger giova, o il dolce stile;
Poichè l' atro ſentier già l' alma varca,
Onde fra meſti, estremi lai ſia ſcarca
Del fral, che la circonda infermo, e vile:

Oimè, già veggo, con occhi di bragia,
Il Nocchier, sù la livida Palude,
Batter col remo la turba malvagia:

Veggo poſcia Minoſſe, ch' in me ſchiude
L' orribil ringhio, e a giudicar s' adagia,
Ch' è ſol mio fallo amar troppa virtude.

SONETTO LXIV.

Vuota ben di pietà, colma di ſdegno,
Meco Voi foſte, e ciò al penſier preſente
Vive ognora, in rapirmi il dolce pegno
Del Sol de' be' voſtri occhi, almo, e ſplendente:

E pur non ebbe il pianto in me ritegno,
Ch'ira moſſe a l' avverſa, invida gente,
E cui ridir qual foſſe a l'egro ingegno,
E al dolente mio ſtil non ſi conſente.

Ma pur dirò, ſe a tanto il labro vale,
Che a ritornarſi, ſu ſu gli occhi aſtretto,
Via non trovando a l' ampia uſcita eguale;

E rivolgendo il ſuo corſo nel petto,
Ahi ſventurato, m'ha ridotto a tale,
Che ſon d' ogni aſpro duol miſero obietto.

Ov'è

SONETTO LXV.

Ov' è chi più fra noi pianga, e ſoſpiri,
Quanto perdemmo di ſublime, adorno,
Ne le ſante tue luci, a cui d'intorno
Ogni Grazia, e Virtù par, che s' aggiri?

Io ſol fra li più interni, aſpri martiri,
Preſſo a morir già ſon nel mio ſoggiorno,
Ove lacrima il ciglio e notte, e giorno,
Senza, ch' unquanco in Te pietà s' inſpiri:

Ma ſe il mio viver lieto a' chiari, oneſti
Tuoi rai ſol debbo, temer non degg' io
Finir per loro i foſchi giorni, e meſti:

Ne mai ciò rapirà l' eterno oblio;
Che al mio ſepolcro, ſcriverai: Queſti
Fido a me ſempre viſſe, e tal morìo.

SONETTO LXVI.

L' egro dolente mio spir.to volea
La fragil sua lasciare inferma spoglia;
E giá più volte ei s' appressò a la soglia,
Ove il respinse Amor, ch' ivi sedea;

Onde vita, di morte assai più rea
Schivar non posso; nè fior, erba, o foglia,
Raddolcir può l' amara intensa doglia;
Né vaga Ninfa, o pur Celeste Dea;

Poichè del tuo favor, senza mia colpa,
Privo mi vidi allor, ch' altri mercede,
Benchè lunge da Te pur larga ottenne;

Ma il core, sol del suo rio male incolpa
Non Te, ma l' empio, iniquo, e senza fede,
Ch' arrestò a l' Alma nel fuggir le penne.

Per

SONETTO LXVII.

E DELLA SECOND'A CORONA I.

PER la ſuperna, luminoſa via
Segnò Apollo, veloce un giro intero,
Da che a noi venne, per lontan ſentiero,
Madonna, fra oneſtate, e leggiadrìa;

La Terra, ov' Ella volſe il piè, fiorìa,
Ad onte ancor del verno aſpro, e ſevero;
E l'aere foſco pria, turbato, e fero,
Chiaro vedeaſi poi, dolce s' udìa.

Nobil quinci formata, alma corona
Fù immantinente a Lei, d'ogni ſublime
Di merto, e di ſaper, chiara perſona:

E anch' io cinto d'allor, da l'alte cime
Diſceſi del Santiſſimo Elicona,
E pronte offerſi a Lei, devote rime.

SONETTO LXVIII.

E DELLA SECONDA CORONA II.

E pronte offersi a Lei, devote rime,
E la mia mente a' suoi voleri, e 'l core
Fei ligi allor, che le sue eccelse, e prime,
Rare bellezze in noi ripose Amore.

Ma chi mai sia, che tempestoso estime
Il dì, che nasce da un sereno albore?
L'orme primiere pur Madonna imprime
Soavemente sù l' erbetta, e 'l fiore:

Ma poscia, in un con noi, il patrio Colle,
Tù sai 'l perchè, spietata sorte, e fera,
Aspra, sdegnosa, abbandonar pur volle:

Onde il mattin, qual, con sua luce altera,
Lieto mi fè, tal or di pianto molle,
Colmar mi suol la tenebrosa sera.

Colmar

SONETTO LXIX.

E DELLA SECONDA CORONA III.

COlmar mi ſuol la tenebroſa ſera;
In cui da noi partì l'eccelſa Donna,
La vedovil depoſta, oſcura gonna,
Di sì fiero martir, ond'è, ch'io pera.

Spirto beato, che'n la terza ſpera
Lieto t'aſſidi, il duol, ch'in me s'indonna
Sol puoi veder, ſe come a me Madonna,
Fu a Te Laura d'Amor parca, e ſevera:

Deh, tua pietade or al mio labbro porga
Sola una ſtilla di quel chiaro, e ſchietto
Umor, che dal tuo ſtil leggiadro ſgorga;

Ond'io del Chiento ſul bel margo, eletto,
Poſſa, qual Tu facevi in riva a Sorga,
Temprar col canto il duol; che chiudo
(in petto.

Tem-

SONETTO LXX.

E DELLA SECONDA CORONA IV.

TEmpar, col canto, il duol, che chiu- (do in petto
Tento, ma indarno; di dolor sì carco
Amor mi rende, che in doglioſo aſpetto,
Sotto al gran peſo, omai le ſpalle inarco:

Nè più han gli occhi, o gli orecchi il proprio (*objetto,*
Che lor ſi chiude alteramente il varco
Sì, che offuſcato il torbido intelletto,
Di penoſi penſier non è mai parco:

Non la verd' erba, e molle or porge a quelli
Alcun ſollievo; o i vaghi eletti fiori,
Ne' lor vari color leggiadri, e belli;

Nè a queſti 'l mormorìo de' dolci umori;
O il carme armonioſo de gli Augelli,
Ne' primi, freſchi, matutini albori.

Ne'

SONETTO LXXI.

E DELLA SECONDA CORONA V.

NE' primi, freſchi, matutini albori
Le piume laſcio; e allor, che al vicin chio-
Suonan le ſquille, a ragionar del noſtro (ſtro
Danno incomincio, e de' mie' rei dolori:

E rimembrando i ſcorſi, intenſi ardori,
Lacrime il ciglio, e inſiem la penna inchioſtro
Verſa, laudando il raro, altero moſtro
D'ogni Donna, che in Terra il Mondo onori;

Quindi ſovente mi contriſto, e doglio
De l'empia, avverſa, ineſorabil ſorte,
E del ſuo duro in me, ſoverchio orgoglio:

Indi, con dolci parolette, accorte,
Acciò mi tragga da un' sì fier cordoglio,
La ſorda prego, in van, pallida Morte.

SONETTO LXXII.

E DELLA SECONDA CORONA VI.

LA sorda prego, in van, pallida morte,
Che del sen nel più vivo un dì m'assalse,
La gentile in rapir, dolce Consorte,
Per cui salvar, virtù d'erba non valse:

Mentr' io, con note lagrimose, e scorte,
La chiamo, a me risponde, e insiem con false
Promesse mi lusinga, e sù le porte
Picchia del cuor, ch' arse cotanto, ed alse;

Ma in un balen, poscia Ella si dilunga,
E sì deluso al duol mi lascia in braccio,
Nè fia, che più la voce mia l'aggiunga:

Onde, qual chi non muor subito al laccio,
Dolorosa, ria vita aver, ma lunga
Tremando temo, e di paura agghiaccio.

Tre-

SONETTO LXXIII.

E DELLA SECONDA CORONA VII.

TRemando temo, e di paura agghiac-(cio,
Qualor al mio penſier ſi rinnovella,
Che chi avvampar mi fè d'oneſta, e bella
Fiamma partì, sì che nel duol mi ſfaccio.

E noto è pur, poich' io giammai nol taccio,
Che di Lei ſol e l'una, e l'altra ſtella,
Di tempeſtoſa, orribile procella.
Or trar mi può, da l'aſpro, e crudo impac-(cio.

Ma ſorda al mio dolor Quella diviene,
Quella, per cui del core, un dì la pace
Provai, ricolma di beata ſpene;

Che acceſa appena ſpegneſi la face
De la mercè, che 'n ciglio uman s' attiene,
Ahi, quanto vana, debile, fallace.

Ahi

SONETTO LXXIV.

E DELLA SECONDA CORONA VIII.

AHI, quanto vana, debile fallace
E' l' umana ſperanza, in cui s' affida
L' Uomo talor, laſciando la verace
Luce, che far può ſol ſicura guida:

Ma tardi del ſuo errore allor, che giace
Oppreſſo al ſuol, s' avvede, e in vano ei gri-
Che ne l' eſtreme angoſce ſi disface, (da,
Qual cera al fuoco, fra l' ultime ſtrida;

Così addivenne in me, che intera poſi,
Sol di Madonna in braccio la mia vita,
Onde trarne ſperai dolci ripoſi;

Ma al ſuo partir la calma in me sbandita
Videſi toſto, e i lieti dì giojoſi
Svanir, ſu la più verde età, fiorita.

Sva-

SONETTO LXXV.

E DELLA SECONDA CORONA IX.

SVanir, ſu la più verde età fiorita,
In me ſi ſcorge ogni leggiadra voglia,
Qual per Verno dal ramo arida foglia,
Poichè da me lunge Madona è gita.

Fino inſolita Stella, e ſcolorita
In Cielo appar, che a piagnere m' invoglia;
E tanto accreſce l' infinita doglia,
Che bramo di perir, nè chieggo aita:

Ma il mio penſier più ſi rattriſta, e dole,
Mentre le dolci, amate, ch' ebbe pria,
Gioconde ore membrar ſovente ei ſuole;

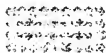
Nè di queſte la prima unqua egli oblia,
Da cui già un anno è, che ſi volge il Sole
Per la ſuperna, luminoſa via.

SONETTO LXXVII.

Mesto sospir, che fra rio cruccio, e duolo,
Dal profondo del cuor n' esce, sovente:
Misero, dice, a me pietosamente,
Chi nasce in sen di sventurato suolo.

Poichè, se io nato altrove fossi, solo
Gioir dovrei, d' onesta fiamma ardente;
De' verdi Lauri a l' ombra, dolcemente,
Lieto cantando, fra onorato stuolo.

Ma sol quì nacqui, ove, fra amaro pianto,
Languir debbo, poichè più quì non volle
Ella restar, che d' ogni pregio ha il vanto;

Nè il lacrimar, che il petto mio fa molle,
Nè di rime dolenti il flebil canto
Rieder faran Madonna al nostro Colle.

SONETTO LXXVII.

Lieta par, ch' a l'orecchie mie favelle
L'ora, che spira dolcemente intorno
Al Colle, ove le luci apristi al giorno,
Splendenti più, che luminose Stelle:

E gioconde, dolcissime novelle
Diami di Te, Madonna, ond' io ritorno
Giolivo, d'empia, avversa sorte a scorno,
E di sue crude inique voglie, e felle:

Poi sembra, dirmi, che di Te previene
L'orme leggiadre, e allor di gioja in pianto
Stempraſi 'l core, fra dubbiezza, e spene:

M' accingo indi, deposto il tetro ammanto,
Qual a tanta letizia si conviene,
Sublime a sciogliere, glorioso canto.

I *Vestiro*

SONETTO LXXVIII.

VEstiro i prati la verd' erba, molle;
E i campi 'nsieme gli odorosi fiori,
Di mille leggiadretti, e bei colori,
Ond' allegrossi chi mirar li volle:

L' aspro, rio duol da ognun di noi si tolle;
E Febo cinge insoliti splendori,
Onde non più fra' tenebrosi orrori
Miriam ristretto, e oppresso il nostro Colle;

Tutte del Ciel le stelle, in vaga schiera,
Più luminose sembran de l' usato,
E risplendenti ne la propria spera;

Onde prodigio in noi sì grande è nato?
O sceso è Giove, con sua luce altera;
O l' Angelico viso è a noi tornato.

Ahi

SONETTO LXIX.

AHI quanto esser mai può fallace, e vano
Il mortale giudizio, e a quanti inganni
Esser non può suggetto, allor che insano
Osa spiegar per lo futuro i vanni?

Poichè quando ne gì da noi lontano,
Deposti i tetri vedovili panni
Madonna, a Lei 'n baciar la bianca mano,
Disse: Non ci vedrem, ch' oggi a molt' anni.

Però non così avvenne; mentre solo,
Di lustri 'n vece, e d'anni, andar poche ore,
Che gioconda, tornò, nel patrio suolo.

Ond' or dal ciglio tergo il caldo umore,
Colei mirando, ch' amo, onoro, e colo,
E di cui l' alma imago ho sculta al core.

 Sem-

SONETTO LXXX.

SEmpre al mio ciglio innanzi ho'lgentil viso,
Che produce al mio cor sì vario affetto;
Poichè ricolmo or son d'alto diletto,
Or di noja, or di pianto, ed or di riso;

Ora vivo mi vuol, ora conquiso;
E il vario suo, ma sempre vago aspetto,
Pommi or tra il fuoco, ed or tra il gelo il pet-
Or ne l'Inferno, ed or nel Paradiso: (to;

E al ciglio innanzi avrollo sempre ancora,
O presso, o lunge sia da l'alma Donna,
Sul meriggio, sul vespro, e su l'aurora;

E del mio cuor cotanto Ella s'indonna,
Ch'in Lei, fra sì diversi affetti ognora,
Più saldo son, che stabile colonna.

Quel-

SONETTO LXXXI.

QUella, che tutti ha di beltade i vanti;
Onde ligio è il mio cor de' molti sui,
Eccelsi pregi, a' quai simili altrui,
Il Ciel non mai largì ne' tempi innanti,

Si toglie agli occhi nostri, e sol fra' pianti,
E fra' sospiri ne restiam quì nui
Squallidi, a trar li mesti giorni, e bui;
Pascendo il duol, co' dolorosi canti.

Oh fortunato, cento volte, e mille,
Ameno colle, u', di rie cure, a scorno,
Serene avrà Madonna ore, tranquille;

E fortunato più chi 'l viso adorno
Vedrà ivi, e le amabili pupille,
Presso a le quai riluce eterno il giorno.

SONETTO LXXXII.

CHI vuol veder, qual ſia la più felice
  Parte di queſt' ampia, terreſtre mole,
Di cui più eccelſa rimirar non lice,
  Ovunque giunga in ſuo cammino il Sole;

Ove l' altera mia, chiara Fenice
  Vantar il ſuo diletto nido or ſuole,
Fra la Roſa gentil, ch' ivi ha radice,
  Fra' bianchi Gigli, e pallide Viole;

Ove di rara, alma oneſtade il fiore
  Lieto, e ſuperbo verſo il Ciel s' eſtolle,
  Che non mai perde il vago ſuo colore:

Ove fiſſar fulgido Tempio volle,
  L' imo non già, ma il più ſublime Amore,
  Meco ne venga di Sejano al Colle.

Pur

SONETTO LXXXIII.

PUR questo è il Colle, dove Amor mi guida,
L' altera a vagheggiar, lucida Stella,
Ch' ognor m' è al dubbio cor sicura guida,
Fra tempestosa, orribile procella.

La più eccelsa Beltà quì sol s' annida;
L' alma Virtude luminosa, e bella,
Quale in sua Reggia par, che quì s' assida,
E l' Onestade ha per fedel Ancella:

Le Grazie tutte le più vere, e nuove,
Quì sol, miransi unite, e in dolce gara,
Fra loro, ognuna sue vaghezze piove;

Quì sol la cortesia più insigne, e rara
Ferma ha la sua magion; nè spande altrove,
Qual Febo quì splendida luce, e chiara.

O sen-

SONETTO LXXXIV.

O cento volte benedetto, e mille,
Felice, aprico, avventuroso Colle,
Dove Madonna angeliche faville
Sparge, che altrui la vista offusca, e tolle,

Ti veggo alfin, trà dolci aure, tranquille;
Trà il vago fior, e la verd' erba, molle
In sul mattin di rugiadose stille,
Cui riverente il piè premer non volle;

Ti veggo alfin, Magion superba, altera,
Al sommo, ed immortal onore eletta,
Di posseder chi nel mio core impera:

Tal eccelsa Virtude è in Te ristretta,
Che più mi sembri de la terza spera
Grata gioconda, amabile, diletta.

SONETTO LXXXV.

GRata, gioconda, amabile, diletta,
Di Madonna tant' è l'alma sembianza,
Che in te, magion felice, ha la sua stanza,
Che par del sommo Ciel vaga Angioletta;

Onde qual Peregrin, cui speme alletta,
Lieto in te venni, ed il cammino avvanza,
Per girne ov' ha di giugnere speranza,
Quasi veloce, rapida saetta:

Ma nel partirne, oimè, tutti già sento
Gli 'ntensi spasmi di chi nel morire
Soffre di lunghe angosce affanno, e stento;

E quanto più richiamo in sen l' ardire,
Tant' ei più fugge. Ma doglioso, e lento,
Oimè, d' uopo m' é pur da Te partire.

SONETTO LXXXVII.

(sem

MUove dal Mar, cui d'Adria il vasto
Bagna, con l'onde sue, il piè felice
Ver lo diletto, patrio lido ameno,
Questa, ch'è di beltade alma Fenice.

Vincon suoi rai lucenti, in bel sereno,
Il sól, cui fiso a Noi guardar non lice,
L'Alma, ch'è mesta divien lieta appieno,
A ogni favilla lor, vera, beatrice;

Spiega vittoriosa, e trionfale
Quivi l'insegna Amor; governa, e folce,
Con quei soltanto, il cor d'ogni mortale:

Ed ivi solo Ei dispensar il dolce,
Senza gli amari suol, con l'aureo strale,
Che 'l seno, u' giugne, sol diletta, e molce.

Qui

SONETTO LXXXVIII.

Quì del mio Chiento sù l'altera sponda,
D'immortal, sempre verde allor vestita
E sol di gloriosi Eroi feconda,
Calliope alto di Voi cantar fu udita.

Vostre glorie narrava, e tal, che l'onda
Sovente si arrestò nel corso, e ardita
Una inalzossi alfin lieta, e gioconda,
Che i be' vostri occhi a celebrar m' invita.

A tal prodigio i spirti miei smarriti,
Al grand' uopo richiamo, e in man la Cetra
Prendo; ma Quella allor: Ahi troppo arditi

Son tuoi pensier, mi dice, onde ti arretra
Da vaghi di LUCREZIA, *almi, e graditi*
Lumi, ch' i' sol sublimar posso a l'Etra.

Ohimè,

SONETTO LXXXX.

OImè, che schiuse le tartaree grotte,
Col crin fra' velenosi Angui ristretto,
Con face accesa in man, d'oscura notte
Proie crudel, a noi ne venne Aletto :

Le sponde, ovunque allor, disperse, e rotte,
Gonfio il Chiento, sprezzando il proprio letto,
Rapìa le bionde spiche; acque dirotte,
Eran del ciglio il più dolente obbjetto :

E pur creder chi 'l può? fra tanto, e tale
Orrore, un sommo ben surse fra noi;
Onde fu quasi dilettoso il male;

Poichè a cagion di questo or miriam Voi,
Illustre ORSUCCI, *eccelso, ed immortale,*
Chiaro da l' Occidente, a' liti Eoi.

Li-

SONETTO XC.

LEvommi 'l mio pensier ne l'alme, un giorno,
Dolci Esperidi piagge, u' vidi assise
L'ombre de' gli Avi suoi, qual con divise
Di marzial valor, qual d'Ostro adorno:

Nobil Corona a Lor facean d'intorno
Cento Figli, e Nipoti, a' quali arrise
Pallade, e Astrea; Ma in Te le luci fise
Tenea ciascun ne l'immortal soggiorno:

Poichè or da quella, che a Te giugne Imene
Chiara, gentil, Angelica Donzella,
Quale al sommo tuo merto si conviene;

Preveggon qual verranne altera, e bella,
Prole, che lor somigli; e questa spene
Le prische glorie a rimirar gli appella.

SONETTO XCI.

SE fier destin t' invola al patrio Chiento,
Donzella illustre, e nel materno suolo,
Ove scorre del Tebro il puro argento,
Ti vuol, pietosa arrestati al mio duolo:

Ma se voce superna, in dolce accento,
Colà t' appella, ove il sacrato stuolo
Del Guzmano ti aspetta, al mio tormento
Chiudi l' orecchie, e spiega l' ali al volo.

Colà giunta, al Tarpeo, deh volgi il ciglio;
Ne le ruine sue risguarda quanto
L' uman fasto soggiaccia a rio periglio.

Al Vatican poi vanne Augusto, e Santo,
E m' impetra di Pie ro in quest' esiglio,
D' ogni mio fallo, doloroso il pianto.

SONETTO XCII.

ERgi faſtoſa omai l' auguſta fronte,
Illuſtre Donna, ch' al Baganza imperi;
Il ciglio volgi al mio paterno Monte,
Ov' ebber ſeggio, un dì, tuoi Duci alteri:

ANGIOL *mirar quì puoi, cui chiare, e conte,*
Le glorie ſono in ambi gli Emisferi,
Verſar ne' roſtri, d' eloquenza un fonte,
I ſuperni ſpiegando, alti miſteri:

Onde girne ſuperba a ragion puoi,
Con alternar ſonori plauſi, e feſti,
Che l' Eſpero gli aſcolti, e i liti Eoi:

Ma taci, eccelſa Donna? ah manifeſti,
Nel ſilenzio, comprendo i ſenſi tuoi,
Che ſon gli encomj ad umiltade infeſti.

Anch'

SONETTO XCIII.

ANch' io le tempia un dì de' ſacri allori
D'Aſtrea mi cinſi, e mi rimembra ancora
E l'ertezza del calle, e quai ſudori
Ebbi a verſar, col mio German, ognora.

Qual poi frutto cogliemmo? In me gli onori
Svanir qual lampo, e non durar, ch' un ora
A l'eſtinto German, che fra' clamori
Rapirmi osò l' ineſorabil Suora.

Ma Tu, che franco ſu l' altera cima
Del Monte aſcendi, e da la verde fronda,
La rara tua virtude or ſi ſublima,

Temer non dei, ch' in Te non ſia feconda
D' eccelſi pregi, e de la gloria prima,
Qual è dover, ch' a' merti tuoi riſponda.

SONETTO XCIV.

GIUDITTA è questa la Donzella altera,
Che al Salvador franca, veloce or corre;
Di Lei maggior, che l'empia testa, e fera
A l'Assiro Campione osò di torre.

Casta Ella fu, ma Vergin poi non era;
Questa il sol nome nuziale abborre,
Già che il bel fior de l'età sua primiera,
In racchiuso giardin or vuol riporre.

Quella, privo de' sensi, il Duce estinse,
Quando l'orrido teschio a Lui recise,
Che d'Israel la gente in alto avvinse:

In cimento con Questa il Mostro mise
D'Averno ogni sua forza, e pur lo vinse,
Benchè Vergine inerme, e lo conquise.

Gli

ENDECASILLABO.

GLI Aſtri, che fulgidi ſcorron per l'Etra;
E tutti i Cieli, che in giro volgonſi
Il ſuono aſcoltino de la mia Cetra.

Odalo il Libico ſuolo cocente;
L'Artico,e oppoſto Polo freddiſſimo;
E con l'Eſperide l'Indica gente ;

Qual pioggia inondimi l'alto ſavere;
E qual gentile ruggiada, argentea
Dian rime facili le corde altere.

Lungi or d'Apolline, d'Euterpe, e Clia
Sien le menzogne; ſol da me invocaſi
L'incomprenſibile, poſſente Iddio.

Che del Paraclito l'opre stupende
Cantar io deggio, in tersi Carmini,
Che di LAVINIA sì 'l petto incende.

Quest' è quell' inclita, saggia Donzella,
Che con giolivo aspetto affabile,
In erma chiudesi, romita cella.

Il sangue nobile, ch' ha ne le vene,
Del Bentivoglio, augusto stipite,
Ond' Essa ha origine, non la trattiene.

I fatti celebri, l'eccelse gesta,
Le chiare imprese di ben cento Avoli,
Nulla al suo spirito fan guerra infesta;

Quindi 'l Santissimo Nume, superno,
Quai dolci affetti ne le nostre Anime
Soglia trasmettere io ben discerno.

Poichè

Poichè le morbide, del patrio tetto,
Piume, in non cale pone magnanima,
L' argento, e l' auro, ch' ha ognor negletto.

Lascia le seriche, aurate vesti;
Dal crin depone li nastri tremoli,
Di preziosissime gemme contesti.

Fassi recidere le chiome aurate,
Quantunque asperse di bianca polvere,
E con vagh' ordine inanellate.

Dal collo scingesi il bel monile,
Che il guardo abbaglia, cotanto è fulgido,
Cui par non videsi da Battro, a Tile.

Poscia de l' Indiche perle dispoglia
La bianca mano, lunghetta, e tenera,
Al suol gittandole qual bassa spoglia.

Indi, fra ruvide lane rivolge
Le vaghe membra; e di almo, e candido
Vel ſottiliſſimo le tempie avvolge.

L' Ardente fiaccola ha in man già preſa,
Del divo Amore eſpreſſo ſimbolo,
Di cui ſol, l' anima ha ſempre acceſa.

E al folto Popolo volgendo il ciglio,
In brevi accenti, con cuor magnanimo:
Sì, dice, ſchivaſi l' uman periglio.

Or qui più intrepida la Genitrice,
Da duolo oppreſſa, non può reſiſtere,
Già ſpeſſe lacrime da gli occhi elìce.

Or ſolo aſcoltanſi dal Genitore,
Che in bianco lino il volto aſcondeſi,
Soſpiri, e gemiti d' alto dolore.

Ma

Ma ceda il tenero, paterno affetto,
Si ceda a l'alto voler santissimo,
E il duol bandiscasi dal vostro petto.

Dal pianto cessino le tue pupille,
I Rai serena, gentil VITTORIA,
I Rai, che vibrano dardi, e faville.

Sol d'alto gaudio ricolma il seno,
Or che la tua Germana amabile,
Del Santo Spirito ha il cor ripieno:

Onde dal giubilo, or più veloce
Il nostro Chiento, fastoso, e tumido
Va nel Mar d'Adria a poner foce:

E le sue limpide onde, brillanti
Più de l'usato, sol di LAVINIA
Par, che gorgoglino gli eccelsi vanti;

E le sue laudi, col rio, col fonte,
Gli Augei, le Belve par, che ripetano,
E insiem con l' aura la Valle, e il Monte.

Ma al Sacro Claustro, veloce il passo
Or drizza alfine, e tanto inoltrasi,
Che io più non veggola, dolente, e lasso.

SONETTO XCV.

STandomi 'n aspro, ermo deserto, alpestro,
Ohimè dolente, l' invida Cornacchia
Da la sinistra banda odo, che gracchia,
Ch' io già smarrito aveva il cammin destro.

Che per lo scorno un animal Silvestro
Ebbi a venir, che quanto può s' ammacchia,
Ma col valor, cui non mai s' attien macchia,
D' ogni viltade, e duol pur mi scapestro.

Più veloce indi sento in ogni fibra
Scorrer il sangue, dispregiando i vischi
Di Lei, ch' il tutto a suo talento libra:

Onde fia vano, ch' omai più s' arrischi
Di gracchiar quella folle in chi ben cribra,
Quanto rio fiel, in poco dolce ei mischi.

Musa,

SONETTO XCVI.

MUsa, e ancor più gravarmi i stanchi, e (lenti
Omeri vuoi di grave cura, e tetra?
Deh pommi 'n man la dolce, amabil cetra,
Che sol d'amor sa tramandare accenti.

Poichè, non lunge al mio soggiorno, ardenti
Fiamme veggo d'Amor, che sface, e spetra
Nobil Garzon, pietoso onde da l'Etra
Discende Imene a tor gli affanni, e stenti.

Pur giunto è al suolo, e ha già la face in mano;
L'Amaraco odoroso in su la chioma,
Il nostro Colle a empir di gioja, e il Piano,

U' d'Aniballe in fuga posta, e doma
Fu la fierezza, col valor sovrano
De' Figli eccelsi de l'Augusta Roma.

Saggio

SONETTO XLII.

SAggio Garzon, or che il tuo biondo crine,
Del trionfale Allor chiaro ſi vede
Splendor, calcato pria fra' dumi, e ſpine,
L'aspro ſentier, con franco, invitto piede;

Ben è ragion, che a Te dinanzi 'nchina
Ciaſcun ſua fronte riverente, e fede
Faccia de l'alto tuo valor, che al fine
Giunſe d'Aſtrea ne la ſuperna Sede:

Deh mira, mira il vulgo ignaro, e vile,
Che cotanto da lunge un dì laſciaſti,
Quant' è lontano da la Terra il Cielo,

Che a lo ſplendor di tue virtudi, umile
Fiſſar non puote i ſguardi 'nfermi, e guaſti,
Dal greve d'ignoranza, oſcuro velo.

Don-

SONETTO XCVII.

DOnzelle, omai del Chiento onor sovrano,
Poichè ne la più verde età volgeste
Il franco piè, ver la magion celeste;
Pria debellato il cieco Nume, insano:

Al suol cosparto alfin ogni mondano
Ornamento, le tempie Ambe cingeste
Di sacro velo; e con candida veste
L' orme seguite de l' Eroe Guzmano.

Deh per pietate un guardo a me volgete,
Vergini elette, che nel flutto infido
Resto, or che Voi sicure in Porto siete:

E al Divin vostro Sposo ergete un grido,
Acciò che, vosco, a la perfetta quiete
Giunga, ch' è solo de' Beati al Lido.

Fer-

CANZONETTA

ANACREONTICA I.

Fermate, olà, fermate,
Ebro, Eleleide ſtuolo,
Là ne l' Odriſio ſuolo
Il folle voſtro ardir:

Pria d' infierir penſate
Qual cruda ſtrage, indegna,
Enorme ſi diſegna
Da Voi or d' eſeguir.

Quei, che ſprezzar oſate,
Del biondo Nume Apollo
Egli è gentil Rampllo,
Che un dolce Plettro ha ſol:

Lui

E voi, di tirſo armate,
Oltraggerete un tanto
Eroe, 'l cui dolce canto
Ferma a l' Augello il vol?

Le pietre più inſenſate;
Le denſe ſelve, e i boſchi
I più remoti, e foſchi,
Quel vanno ad aſcoltar.

Le Belve a Lui ſon grate;
Oblian la lor fierezza
Allor, che la dolcezza
Odon del ſuo cantar.

Le ſalſe, ed increſpate
Onde laſciando, e il nuoto,
Va il guizzator remoto
A udirne il dolce ſuon;

Cotanto ſon pregiate
Le note ſue canore,
Ch' ogni aſpro, e duro core
Molce, col vario tuon.

Ma ſtolto! ſe l' ingrate,
Gli alteri carmi, eletti
Non odono, i miei detti
Come arreſtar le può?

Come, ſe già invaſate
Da Baſſarei furori?
Da' Dionei liquori?
Come arreſtarle io vuò?

Ohimè, le luci amate
Ecco, che alfin poteo
Spegner, nel Tracio Orfeo,
Quell' Evio ſtuol Teban;

A [illegible]

A brani, ahi già squarciate
Son sue leggiadre membra
Tal, che dolente sembra
D' esserne il monte, e il pian.

Più crude poscia, e irate,
La Cetra, oh Dio la Cetra,
Che a' Numi solo, e a l' Etra,
Immortal dava onor;

Con le sue corde aurate,
Gittan de l' Ebro a l' onde;
E Febo i rai nasconde
De l' ebrie al rio fuor.

Bell' Ombre, invendicate
Non più vagando andrete
Le rive, intorno a Lete,
Di Bromio v' è il poter,

Che

Che l'empie, e ſcelerate
In aſpri tronchi 'ndura;
Ma il danno a me non fura,
Nè toglie il diſpiacer.

U' troverò egual Vate,
Che in dolce metro, e terſo,
Paleſi a l'Univerſo
La gioja del mio ſen?

Or che le chiome ha ornate
L'eccelſo ARRIGO *d'Oſtro,*
E da l'Iſpano al noſtro
Italo ſuol ne vien.

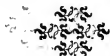
La ſomma ſua pietate
A dir, chi avrà potere?
Chi l'ſuo divin ſavere?
Chi la ſua bella fe?

Le glorie ſue paſſate?
I ſuoi ſublimi pregi?
I vanti ſuoi? li fregi,
Che l'uguagliaro ai Re?

Ma, ſe chi un dì varcate
Ebbe le Stigie arene
Non vive or più, Camene,
Voſtro il pondo ſarà;

Che celeri 'nfiammate
Gl'Itali Vati, è d'uopo;
E un ſì ſublime ſcopo
Sol voſtro eſſer dovrà.

Aita or m' impetrate
Da' Sacri, eccelſi 'ngegni,
Cui ne' Pierj Regni
Calliope il varco aprì;

Voi

Voi ſol, che pria bagnate
Le labbra al ſacro Fonte,
Poſcia di Cirra al Monte,
Franchi poggiaſte un dì:

Or de l' Alfeo laſciate,
Del Mincio, e Tebro l' onda;
E inſiem l' Adriaca ſponda;
E il Ligure confin:

Veloce il piè affrettate
Dal vicin Mar Tirreno;
Dal Rodano, e dal Reno,
Con Mirto, e Alloro al crin.

Di più tardar ceſſate;
Gli Eſperj, e i liti Eoi,
Co' chiari Carmi ſuoi
N' empia giolivo ognun.

D' ARRIGO *a le nomate*
Virtudi, e al gran consiglio,
Di dotta mente, Figlio,
Plauso farà ciascun;

E a l'opre sue laudate
Per fin dal Roman PIERO,
E dal MONARCA *Ibero,*
Ripien di santo zel;

A le cui già spalmate
Navi, ed al vasto Regno,
Di nostra Fe sostegno,
Sia fausto sempre il Ciel.

SONETTO XCVIII.

BEnchè Fortuna, in me di duol non parca,
Del volubil ſuo genio eſpormi al ſegno
Si sforzi, 'nvan celando il fero ſdegno,
Con luſinghe affettar di livor carca:

Pur Coſtei non per anche il confin varca
Del diſegnato ardir, da che al bel Regno
Poggiò a' Apollo, l' egro, afflitto ingegno,
Ove i ſuoi dardi inutilmente ſcarca.

Ma or poi, che inſiem, con ſolta turba, eletta
Scendo, di Lauro a ornar tuo nome invitto,
Quai colpi, oimè, l' invido ceſſo affetta!

Deh, grande ARRIGO, a tuo valore aſcritto
Sia, che nell' eſſer l' opra a Te diletta,
A l' empia reſti il poter ſuo ſconfitto.

SONETTO XCIX.

Lieto più che l' usato in questo giorno
Scorri, mio Chiento, per la verde sponda,
Poichè a Noi da l' Ibero, almo soggiorno
Riede ARRIGO, *cui l' Ostro il crin circonda.*

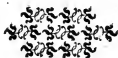
Mira il Sebeto, e mira il Tebro adorno;
E fin del Tago là mirane l' onda;
O qual lieta in ciascun gorgoglia intorno!
Deh, mio Chiento, in gioire, ancor Tu abonda.

Sì, dissi, acceso un dì da que', che sgombra
Mortal gelo, e che a' miei Camerti 'ntento,
Del sacro suo furore or l' Alma ingombra:

Onde l' eletto stuolo e cento, e cento (Ombra
Tuoi pregi canta, o ARRIGO; *e a la grand'*
Chiede del tuo favor viver contento.

Se di

CANZONETTA

ANACREONTICA II.

SE di Pindo a me si vieta
L' alta meta,
Musa, almen fà, che cosperſi
Sien miei verſi
D' una ſtilla di quell' onda,
Che feconda
Ogni ſpirto, onde riſuona
Il Santiſſimo Elicona.

Che d' ARRIGO i fatti egregi,
Ed i pregi
A cantar desio m' accende;
Ma se stende
La mia brama ardito il volo,
Tosto al suolo,
Con mio grave affanno, e scorno,
Qual palustre Augello io torno.
Ma un pensier dolce, soave,
Mentre pave
Lo mio cor, dice: Deh, senti,
Non rammenti
Come facil, e cortese
Ti si rese,
Fin da che movean tue piante
Breve passo, ed incostante?

Fanciulletto eri tu allora,
Quand' ognora,
L' Alt' Eroe con ciglio amico,
Il tuo antico
Genitor teneasi al fianco:
Dunque or franco
A Lui volgi l' egro ſtile,
Ei non fia, che l' abbia a vile.

Sì gioliva rimembranza
Dà baldanza
Al mio ſpirto, e muove il canto:
E l' ammanto,
Che di Porpora in Te luce,
Da la luce,
Ch' in lui ſpande tua virtute;
Già m' inſpira note argute.

Note

Note argute già m' inſpira,
E la Lira
Par, che prenda dal ſuggetto
Chiaro, eletto
Nuova forma. Or pria l' Iſpano
Mano, a mano
Batta, e celebri 'l bel giorno,
Ond' Ei fu de l' Oſtro adorno.

Di tua ſtirpe Figlio il chiami;
Tal lo brami
Eſſa pur la Donna auguſta,
Che vetuſta,
Di Partenope a l' avello
Vanta oſtello;
Queſt' a Lui culla già diede;
Gloria Quello, e Regia ſede.

Quin-

Quindi 'l Tebro, de gli Eroi
Padre : A Noi,
Chi tor vuol, ripiglia, il pregio,
Alto, egregio
Di chiamar quel Figlio mio?
Non ſon io,
Che le vie d' onor gli ho moſtro,
Che or l' accolgo, eſalto, e inoſtro?

Ma chi é quel, che in mezzo a l' onde,
Fra le ſponde,
Erge il capo umido, algoſo?
E' il famoſo
Chiento, il qual con vago ſtile,
Dolce, umile,
Sol Te invoca per ſuo Nume,
Lieto, e gajo oltre il coſtume.

Ei l' annoſo crin circonda,
Con la fronda
Del trionfal, vetuſto Alloro;
Poſcia il coro
Di ſue Najadi n' appella;
Lor favella,
Sì gioliva, in viſta altero,
Qual Signor di nuovo Impero:
Ninfe, omai ſpargete fiori,
Grati odori,
E la fronte inghirlandate;
Fortunate
A Voi reco, alte novelle,
Fide Ancelle,
Splend' ARRIGO *del bel Oſtro,*
Gloria, e onor del Secol noſtro.

Glo-

❧

Gloria, e onor di questo suolo,
Ove a volo
Fè svanir la ria baldanza
D' Ignoranza:
Sua mercè s' udiro i Vati
Risvegliati,
Che con franche, agili piume,
Fin poggiar di Cirra al Nume.

Fu mercè del suo bel core,
Che il Pastore,
Con possente, ed aspra legge,
Al mio Gregge
Non togliesse il vicin Giano;
La sua mano,
La sua mente, e il suo consiglio
Sol, fugonne il rio periglio.

❧

Chi difese i dritti, e i pregi;
Chi li fregi
Miei vetusti, e a tal, che roco
Fessi al loco,
U' ad udirlo era il Senato
Porporato,
Che a' miei dritti rese amico?
Non fu questi il grande ENRICO?
Questi è quel, che ovunque ognora
Più, che Aurora
Splenderà, d' Espero a scorno,
Cui d' intorno
Mai fia densa nube impura,
Che sua pura,
E natìa chiarezza adombri,
Nè, che i suoi splendori 'ngombri.

Se il

Se il fatidico furore,
Che nel core
Mio si cela, il ver predice,
La felice
Di Saturno età perfetta,
Più ristretta
Non sarà fra' sogni, e fole,
Ma verace al par del Sole.
Sarà ognor nel petto impressa
L' indefessa
Cura, ch' ebbe al mio Governo;
Ben discerno,
Che formar sue gesta l' orma,
E la forma,
Onde, o mia Camerte schiera,
Ben Te regge, chi ora impera.

Liete danze ancor ordite,
Mie gradite
Ninfe, in bel, vago drappello;
Onde ſnello
Muove ognuna il piè vezzoſo;
E armonioſo
Canto ſcioglie, in lieti accenti,
Cui ſtan cheti a udir i venti.
Del mio Chiento, in ciò 'l gioire
Chi ridire
Potrà mai? deh laſcia l'onde,
E le ſponde
De l'Anfriſo, aurato Nume,
Non preſume
Di sè tanto il mio dir fioco,
Se il tuo ancor per ciò ſia poco.

Cin-

SONETTO C.

Cintia, non ti sovvien, ch' innanzi a l'ara
D' Apollo, un giorno, mi giurasti amore?
Sì mel giurasti, ahi rimemoranza amara,
Che in tutte avrò del viver mio ne l' ore!

Non ti sovvien, qual sempre amabil, cara
Mi fosti, onde giammai non volsi 'l core
Ad altra Ninfa, che leggiadra, e chiara,
Al merto unir sapesse anco il favore?

Cintia crudel, da che mai dunque spinta,
Ad altro Amante, che cent' Alme, e cento
Deluse resti 'n dolce nodo avvinta?

Meco Febo mentisti? al tradimento,
Pena egual proverai, di rossor tinta,
Che Febo è i Vati a vendicar non lento.

SONETTO CI.

Oh ben felice, avventuroso il Polo,
In cui primier le vaghe luci, apristi:
Ma più felice, e fortunato il suolo, (sti!
Cui, d'Adria presso al Mar, tue glorie acqui-

Che al pregio suo maggior, che rapì, a volo,
Al nostro Chiento, ond' or sol neri, e tristi
Traggo i dì, colmi d'aspro, intenso duolo,
D'angeliche tue note il vanto unisti:

Mentre a chi t'ode, in Ciel dal fral disciolta
Sembra aver l'Alma, tai, soavi, amene
Dolcezze apporta il tuo cantar soprano.

E puote, ohime! chi te soave ascolta,
Non però quì su le Camerti scene,
Celar di Tigre il cuore in petto umano?

Che

SONETTO CII.

CHE val fortezza, e ardire al Secol nostro?
Che val saper, se di ria sorte i dardi,
Giungon sicuramente, o presti, o tardi,
A ferir quel, ch'è di Virtude al Chiostro?

In empio, ignaro, truce, orribil mostro,
Ch' Orso, Lion, Pantere, Tigri, e Pardi
Avvanza di fierezza, a gli altrui guardi
Splende superbo, d' auro cinto, e d' Ostro.

Langue Aristide, e alcun non lo sovviene,
Temistocle è sbandito; e Tullio al varco,
Per la man, che salvò, trafitto viene:

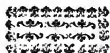
E Quei se n'va di gravità sì carco?
Sembrando a l' orbo Mondo, che d' Atene
Sia Tesmotete, Arconte, o Polemarco?

SONETTO CIII.

Perchè tanto al mio bel Camerte colle
Più, che d'Atene al suol veggoti 'nfesto,
Orribil tenebroso Augel, molesto,
Quando i be' raggi sui Febo a noi tolle?

Non giova il ciglio aver di pianto molle,
E la luce fuggir agil, e presto;
L'enorme tuo fallir ben manifesto,
La garrula Cornice a ognun far volle.

Deh, vanne adunque ne' Tartarei campi
A scior le spaventevoli tue piume,
Là dove sia, ch'eternamente avvampi:

E, in pena d'ogni tuo più reo costume,
Sua nera face Aletto al cuor ti stampi;
E in sen ti versi di Cocito il fiume.

CANZONETTA

ANACREONTICA III.

Poichè del gelido
Verno il rigore;
E d' Austro, e Borea
Cessò il furore,
Del Pino in vetta
L' Augel ci alletta:

In note flebili
Già l' Usignolo
Di Tereo lagnasi;
E Progene, a volo,
Quà suol tornare,
Varcato il Mare.

L' Anacreontico
Plettro, gentile,
Erato porgimi
Or, che l'aprile
Sparge ſu i fiori
Sì bei colori.

Odo già accenderſi
D'eſtro ſublime
La mente, e fervide,
Scorrer le rime,
Che il tempo aprìco
De' Carmi è amico.

Su dunque l'aurea
Mi reca in mano,
Canora Cetera,
Che al ſuol Tebano
Uomini, e Belve
Traeva, e Selve.

Che

Che del gran Libero
L' eccelſa Prole
Cantar deſidero,
Che al Chiento or vuole,
Con la ſua face,
Dar gioja, e pace.

Dunque or, di Bromio,
Deh vieni, o Figlio,
Il meſto a tergere,
Piangente ciglio
Di chi l' ardore
Soffre d' Amore.

Ma già da l' Etere
Ecco diſcende
Il gran Talaſſio,
E l' aere fende;
Pur giunto è al ſuolo
Dal ſommo Polo.

Nodo sì nobile
Che il patrio Chiento
Ammira ſtupido,
E inarca intento
Per maraviglia
Le glauche ciglia.

Le bionde Najadi,
Per ciò feſtoſe,
Il crin ſi adornano
Di Gigli, e Roſe;
E ſuona i viva
La verde riva.

Laſcian le Driadi
Gli opachi Boſchi;
E fin le Oreadi
Gli antri più foſchi
De l'erto Monte
Laſciano pronte.

E vaghe, ed agili
In faccia al ſole,
Fra loro intrecciano
Liete carole;
De' ſpoſi egregi
Cantando i pregi.

Ma il tempo mobile
Pur troppo ahi vola:
Dal tetto patrio,
Alfin s'invola
La Spoſa; e intanto
S'appreſta il canto.

Fanciulle, e Vergini,
Imene, Imene,
Alto riſuonano;
E Imene, Imenè,
Ripete il Coro
Cinto d'Alloro.

Del Divo Apolline
Poſcia ripieno,
I grandi Augurj
Trar vuò dal ſeno
De' foſchi Fati,
Co' carmi alati.

Indi volgendomi
A Voi, o bella
Coppia, magnanima,
D' Imene Ancella,
Di franco ardire
Pieno, vuò dire;

Che pigra Lacchesi
Avvolga i ſtami
Del voſtro vivere,
I cui ligami
Tardi recida
Atropo infida.

Che di Tesifone
L' agitatrice
Prole, il vostr' animo
Con piaga ultrice
Mai sia, ch' infetti
De' suoi sospetti

Che a gli Avi simile
Sia la diletta,
E lunga serie
Di Prole eletta,
Cui sempre fida
Fortuna arrida;

E chi lo strepito
Del fero Marte,
Con cuore intrepido
Siegua, e chi l' arte
Di chi delusa
Fé, un dì, Medusa.

Altri di Temide
Prema il ſentiero,
Le tempia ornandoſi
D' Alloro altero,
Che il ſuo bel verde
Giammai non perde.

Sol nel Pierio
Unqua non ſia,
Ch' alcun di Lauro
Ornato ſia,
Ch' aſpro governo
Di queſto ha il Verno:

Perciò il Caſtalio
Fuggano pronti;
E inſiem di Focide
I Colli, e i Monti;
Nè annoverati
Sien mai fra' Vati.

Ma più del ſolito
Vago, e ſplendente
Sorge alfin d' Eſpero
L' Aſtro lucente;
E il ſol vien manco
Di Teti al fianco;

Su dunque al Talamo
Lieti, e feſtoſi
Guidate, o Pronubi,
Gli amati Spoſi:
Non più dimora,
Già il dì ſcolora.

Fia poi dal rapido,
Fervente Auriga,
Che tardi 'mbriglieſi
L' ignea quadriga
De' Deſtrier ſuoi,
Ne' liti Eoi.

SONETTO CIV.

L' aſpra, cruda, ſpietata, intenſa doglia,
Ch' ognor l' oppreſſo ſen mi cruccia, e in-
Da che la bella, fera, e manſueta, (quieta,
Cangiar non ſeppe, l' oſtinata voglia;

D' ogni gioir, d' ogni piacer mi ſpoglia,
Tanto, che il labbro omai non più s' accheta,
La Morte in ripregar, ch' alfin pur mieta
La greve mia, nojoſa, inferma ſpoglia.

Solo un contento in tal penar provo io;
Mentre Amore, oh prodigio! in dolce modo
Secondar veggo il bel voſtro deſio;

Ond' or al canto la mia lingua ſnodo;
Al canto, ſprezzator d' eterno oblio;
Al canto del voſtro aureo, eletto nodo.

SONETTO CV.

Padre eccelſo del Cielo, e glorioſo,
Se noi miſeri, 'ndegni, egri Mortali
Ergiam di calde preci appena l'ali
A l'immortal tuo ſoglio, luminoſo;

Veggiam, Te, in mezzo a l'ire tue, pietoſo
Gli orribili deporre, acuti ſtrali,
Non ſol; ma fin, ſovente, i ſommi mali,
Col dolce a noi cangiar bene, giojoſo.

Sì avvenne allor, che la gran ſpada ultrice
Di noſtre colpe minacciò ſevero,
Del Tebro, e inſiem del Chiento ogni pendice;

Toglier volendo il chiaro, amabil PIERO,
Cui 'l ſovran ſenno fà lieta, e felice,
Roma non ſol, ma l'Univerſo intero.

Chi

SONETTO CVI.

CHI dal cammin di libertade il piede
Ritrar non vuol, dal fier, tenace visco
D' Amor si guardi; ond' io nè pur ardisco
Erger le luci, ove il bel sesso siede:

Poichè, solo in pensar quanto sue prede
Sien dolorose, in viso impallidisco;
E cessa il labbro dal Sermon suo prisco;
E acuto stral nel petto il cor mi fiede;

Pur troppo son del suo poter esperto, (glio
Se oggi ancora, ma in van, m'attristo, e do-
Del rio, crudel servaggio, vil sofferto;

Mentre sì 'mperioso in me l' orgoglio
Fu d' Amor, che restai di vita incerto,
Sovente, in mezzo al più crudel cordoglio

SONETTO CVII.

QUI del Camerte colle in su la cima,
Già spiega Amor la trionfale insegna,
E sì vittorioso omai s' estima,
Che il comun plauso d' ascoltar non degna.

Quì, a me solo, Egli dice, eletta, e prima
Gloria si debbe: il mio poter quì regna,
Ch' eternar puote ogni laudata rima,
Cui di spegner, in van l' Oblio s' ingegna:

Poichè nobil Garzon, d' alto intelletto,
Al mio primo ferir d' aurato strale,
Tutto avvampò nel giovenil suo petto;

Per la gentil, ed a null' altra eguale
PORZIA, *del nostro Chiento onor perfetto,*
Del Zio, del Genitor pregio immortale:

Men-

CAPITOLO I.

M*Entre in mezzo al cammin di noſtra vi-(ta,*
Nobil, vago deſio, tutto mi volge
D' erma ſelva per aſpra via, romita;

Quello 'n cercar, che fino a Malebolge,
Col ſommo giunſe Mantovan ſuo Duce,
Ovunque ſcendon l' Infernali bolge.

E al luogo, ove a purgar tutta s' induce
L' Alma, cui giuſtamente ſi diſdice,
Per lieve macchia la beata luce;

E che poi, ſcorto da la ſua Beatrice,
Tutte del Ciel le luminoſe ſedi,
Con lieto ciglio rimirò felice;

Vidi gentil, vago Garzon, che i piedi
Laſſo fregava per la Selva oſcura;
E diſſe: or meco a l' ombra, Amico, ſiedi;

Che ſtanco dal cammin fatica or dura
Il paſſo a proſeguir ne l' intrapreſo
Viaggio, a la cui meta or m' aſſicura.

Ind' io ſoggiunſi: Al tuo ſermone, inteſo
Più volte t' ho; ma a l' abito ti ſcorgo
Diverſo aſſai da quel, per cui t' ho appreſo:

Ah

Ah tu falli; Ei ripreſe, ecco a Te porgo
L' amica deſtra; omai non mi ravviſi?
Ma pur del tuo dubbiar, ben io m' accorgo.

Cangiai d' abito è ver, non già di viſo;
Il tuo GIOSEFFO *io ſono: Or ti diſcerno,*
Replicai toſto, riguardandol fiſo.

Or quante volte al colle mio paterno,
Ore traemmo inſiem liete, e ſerene,
Ov' è di Te l' illuſtre ſuol materno.

Quindi Ei, ſoggiunſe: Alma, novella ſpene
Colà mi riconduce, ed il volere
Di chi nel terzo Ciel l' imperio tiene.

Or m' odi, e dammi 'nsiem col tuo parere
A l' uopo aita; Amor, d' aurea catena,
Strinsemi 'l petto, in più dolci maniere,

Per Donzella gentil, e d' alta mena,
Saggia, pudica, e del bel numero una,
Che di prudenza han l' anima ripiena;

PORZIA *è, di cui il Salvator divelse,*
Per sè dal Mondo, labile fallace,
La Suora allor, che a Sposa sua la scelse:

PORZIA *è, che tutte in sè le grazie aduna*
Del Genitor; e le virtudi eccelse
Del saggio Zio, senza lasciarne alcuna:

Ond' è

Ond' è, che lieta del ſuo ben verace,
Per gir ſicura a gli eterni ripoſi,
Nel Santo Amore aſſorta tutta or giace.

Quinci: Comprendo ben qual ſia, riſpoſi,
Ella è preſſo a Color, che han bigio il ſacco
Fra' lacci avvinto ruvidi, nodòſi.

Ond' or, che più non ſe' debil, e fiacco,
Dal diſaſtroſo Colle, in cui verſaſti,
Fra' più denſi ſoſpir, lagrime a macco;

Rapido vanne, u' Tu t' innamoraſti;
Alcun ivi non fia, che a Te contende
Colei, ch' ardentemente ami, ed amaſti.

Il Genitor vedrai di Lei, che splende
Ne le Camerti scuole, qual nel Cielo
Apollo allor, ch' il suo merigge ascende.

Ei d' ogni denso, tenebroso velo
Discopre a ognun de la ragione il merto,
Pien d' eloquenza, di saver, di zelo.

Ivi 'l gran Zio vedrai, del santo esperto
Dritto Divino, in cui tutt' Egli è immerso;
De la sacerdotal veste coverto.

A' sommi merti tuoi non fia, che avverso
Alcun si mostri; anzi vedrai d' ognuno,
Con lacrime di gioja il ciglio asperso.

Vedrai la Madre ancor vestita a bruno,
Cui presso, la Donzella il viso adima,
Il viso d'onestà non mai digiuno:

Che i molti pregi tuoi, qual deve estima;
Onde sicuro vanne a l'alta impresa,
Che degna sia d'ogni più colta rima.

Quindi Egli 'n proseguir la via già presa
Ne corre a vol; che Amor soltanto impruna
Il mio cammin; ma il piè non tema offesa,
Nè pave il cor d'avversa, ria Fortuna.

NICE,

SONETTO CVIII.

NICE, *poichè d' abbandonar la nostr.*
Capanna osasti, ogni Pastor divenn
Mutol; ogni sampogna il suon ritenne;
Ei Cavretti lasciar l' usata giostra.

La greggia, e il pingue armento il duol ne mo.
E Filomena, con dimesse penne, (stra;
L' alta perdita nostra par, ch' accenne,
Che lascia l' Arboscello, e al suol si prostra.

Deh, NICE, NICE, *se pietà nel cuore*
Serbasti mai pel nostro umil Soggiorno,
E per FIRMINDO *tuo fedel Pastore,*

Deh, fra noi riedi; e allor d' Invidia a scorno,
Saprò far noto il mio costante Amore,
Fin dove nasce, e dove more il giorno.

Sogni,

SONETTO CIX.

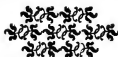
E DI RISPOSTA AL SEGUENTE.

Sogni, e fole non ſon tue dotte carte;
Ma d'ogni alma Virtù chiaro diſegno,
Cui plaude il Mondo, in ogni eſtrema parte;
E ſin d' Invidia ſa ſiaccar lo ſdegno.

Fallir non può giammai la divin arte,
Ond' è sì ricco il tuo ſublime ingegno;
Tal che ammirando l' Opre a parte, a parte
Tue, d' eſſer ligio loro io non ho a ſdegno.

Anch' io talor poetando, e canto, e ſcrivo;
E i carmi ornar d' eccelſi Lauri ſpero,
Onde a' remoti Secoli ſia vivo;

E pur nel Sommo Ben confido, intero
Ripoſo aver, quando a poggiar ne arrivo
Da queſt' ombra fallace, in ſen del Vero.

SONETTO.

Del Signor Abate Pietro Metastasio, fatto nel comporre il Dramma dell' Olimpiade.

SOgni, e favole io fingo, e pure in carte,
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal, ch'inventai piango, e mi sdegno.

Ma forse allor, che non m'inganna l'arte
Più saggio io sono? e l'agitato ingegno
Fors' è allor più tranquillo? o forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah, che non sol quelle, ch'io canto, e scrivo
Favole son; ma quanto temo, e spero,
Tutt' è menzogna, e delirando io vivo.

Sogno de la mia vita è il corso intero,
Deh, Tu Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa, che trovi riposo in sen del vero.

SONETTO CX.

Al Signore Abate Michel Giuſeppe Morei, General Cuſtode d' Arcadia.

[1] MIREO *gentil, cui d' Ippocrene il fonte*
Versò ne le tue labbra i puri argenti;
Che ti ſe Apollo, di Quirino al Monte
Vigil Cuſtode, a ſuoi diletti Armenti:

Sovvengati al penſier quai rare, e conte
Virtudi ebbe SIMANDRO, [2] *e quai lamenti*
EGERIA [3] *ſparſe un dì, d' Atropo ad onte*
Fera cagion di lacrimoſi eventi;

Che l' un perduto, l' altra ancor perdero
I noſtri Boſchi, e ſeco inſiem l' onore,
Di cui 'l noſtro Parraſio era sì altero:

Onde in parte a calmar l' aſpro dolore,
L' amabil Figlio [4] *a noi, del vaſto Ibero*
L' eccelſo il rende, almo, regal Signore.

(1) MIREO ROFEATICO il Sig. Abate Michel Giuſeppe Morei, General Cuſtode d' Arcadia.
(2) SIMANDRO INACHIO il Sig. Principe D. Giovanni Enriquez Rac. degli Arcadi p. 289. T. 6.
(3) EGERIA NESTANA la Signora Principeſſa D. Cecilia Caped. Minutolo Enriquez p. 112.
(4) L' Eminentiſſ. e Reverendiſſ. Principe Sig. Cardinale ARRIGO ENRIQUEZ de Predetti Eccellentiſſimi Genitori degniſſimo Figlio.

SONETTO.

Del Signore Abate Michel Giuseppe Morei General Custode d'Arcadia, in risposta del precedente.

STavan di Mirto, e Allor, cinte la fronte
D'Arcadia or, or le boscherecce Genti;
E facean risuonar la Valle, e il Monte,
Al dolce suon de' rustici Istromenti.

Presso a l'Antro di Pan, di Trivia al Fonte,
Sparsi i Greggi giacean, sparsi gli Armenti;
E rispondean le Ninfe, in voci pronte,
De' più saggi Pastori a' dotti accenti;

Ma allor, che di Simandro il nome altero
Udisti, e quel d'Egeria, di dolore
Empì la lor memoria il Bosco intero;

Ma del Figlio, in veder poi lo splendore,
Sorsero Tutti, e a replicar si diero
*D'Anto il gran nome, e l'acclamar Pastore.

Chi

* *ANTO CEFISIO. Nome Pastorale, col quale fu acclamato in Arcadia L'Eminentissimo ARRIGO ENRIQEZ, ad istanza di FIRMINDO TEBEO, col qual nome viene in Arcadia denominato l'Autore del presente Canzoniere.*

SONETTO CXI.

CHI ascolto mai su gli onorati Rostri,
Che desta al mio pensier alto stupore?
Più non invidian Tullio i giorni nostri;
Nè l' eloquente, sommo suo valore;

Tal facondia nel dir, Signor, tu mostri,
Quantunque ancor de gli Anni tuoi sul fiore;
Palesandolo insiem que' tersi 'nchiostri, (1)
Che a Venanzio dan laude, a Te splendore.

Ma che fia poi ne l' età più matura?
U' fia, ch' allora il favellar tuo saglia?
O chi giammai d' udirti avrà ventura?

Nol so: So ben però, che avran tal vaglia
I dotti accenti, ch' in l' età futura,
Scorrer faranno altero il picciol Paglia.

Degno

(1) Il Panegirico di S. Venanzio Martire impresso.

S O N E T T O.

Del Signor Abate Giovanbattista Smuaglia d'Orvieto, Celebre Predicatore nella Perinsigne Collegiata Chiesa di S. Venanzio Martire di Camerino, in risposta del precedente.

DEgno io non son da gli onorati Rostri,
Entro le menti altrui recar stupore:
Tu sì, che riconduci a' giorni nostri
Lo stil, che in Sorga udissi, e il suo valore:

Di mille grazie ornato, a noi Tu mostri
De la vera eloquenza il più bel fiore,
Come fede ne fan tuoi dotti 'nchiostri,
Che insieme a me dan laude, a Te splendore.

Pindo già degni Lauri a Te matura;
E par, che il tuo pensier giovine saglia,
Ove accostarsi a' vecchi e gran ventura.

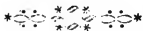
E perchè i versi tuoi, d'eccelsa vaglia,
Me porteran, fino a l'età futura,
Grazie ti rende il meschinel mio Paglia.

SONETTO CXII.

DEL Padre il Figlio, unica luce, e vera,
Appeso in tronco vil, fra angosce, e doglie,
Dal tormentato sen lo spirto scioglie,
Onde il seme d' Adamo al fin non pera:

S' apron l' oscure Tombe, ahi vista fera!
E n' escon fuor le frali, aride spoglie,
Ove l' Alma primiera si raccoglie,
E a' sensi suoi novellamente impera:

Spezzansi i marmi; il suol si scuote omai;
E del Tempio si squarcia il Sacro Velo;
E il Sol scolora per pietade i rai:

Sol tu, mio cuor, più duro, che diaspro,
E freddo più, ch' in mezzo a brume gelo
Sei, nel comune, intenso duolo, ed aspro.

SONETTO CXIII.

SI, disse un dì l'Almo Fattor del Polo:
Sul Golgota potrà de l'empia, e rea
Sion l'iniquo, e furibondo Stuolo
Mirar, che langue d'ogni ben l'idea?

E colmeralla d'aspro cruccio, e duolo?
E fin potrà la feritade Ebrea
Lordarsi 'ngorda, e insiem con essa il suolo,
Nel Sangue di chi meco in Ciel sedea?

Si; ma vedrà da poi vibrato in essa
Il giusto mio furor, e sia, ch' allora
Resti fra l'arme amaramente oppressa:

Poichè pur troppo esclamar fei sin ora:
Gerusalem, Gerusalem s' appressa
La tua ruina, e non ti penti ancora?

Arre-

SONETTO CXIV.

ARreſta, Abram, la man, la ſpada ultrice,
Con impavido cuor, di furor pieno,
Immergerai del tuo Figliuol nel ſeno,
Senza pietade aver de l' infelice?

Iſacco forſe Egli non è, felice
Per cui ſol ti credevi? il dì ſereno
Per te non mai più ſplenderà, ſe meno
Di Lui reſti in codeſt' aſpra pendice?

Chi mai ſarà, ch' il ſeme tuo propaghe
[illegible] Al numero de gli Aſtri? arduo conſiglio
Qual dunque fia, ch' ora da Te s' appaghe?

Abram però, cui balenò ſul ciglio,
D' Iddio l' alto voler, cure preſaghe
Non l' arreſtavan, d' immolare il Figlio.

SONETTO CXV.

QUalor dal vil ſuo frale eſſer diſciolta
Dovrà del Peccator l'alma dolente, (volta
Ohimè, in quai cruci, ohime, in quai pene in-
Fia la meſchina allor, egra, e languente!

Agre rampogne da ſue colpe aſcolta,
E il rimorſo crudel n'ode ſovente;
Ma dal ſuo limo alfin terreſtre ſciolta,
Piomba nel ſen del rio Cocito ardente:

Fra quelle fiamme, ah qua' ſoſpiri, e lai,
Data in balìa de' fier nemici, ed irti,
Da l'infelice s'udiran giammai?

Fin maledir potrà Te, Sommo Padre,
E quanti ha il Cielo almi, beati ſpirti,
Unita a l'altre diſperate ſquadre.

SONETTO CXVI.

OR che, ſon giunto di mia vita al ſegno,
E aprirſi veggo, ohimè! l' eterne porte,
Signor, ſe l' alma nel Beato Regno
Ricevi, il colpo vibri avida Morte.

Ma da' profondi abiſſi: Ahi folle, indegno,
Terribil voce eſclama, or l' alma corte
Speri? a me ſol deſti peccando in pegno
De lo ſpirito tuo l' eſtrema ſorte.

Signor, confeſſo il ver, non mente il Moſtro
D' Averno, ma pietoſo, or me dolente
Riguarda, ch' a' tuoi piedi umil mi proſtro;

Che giuſto ſei sò ben; ma ancor clemente
So, che fai parte de l' Empireo chioſtro
A chi, di cuor, del ſuo fallir ſi pente.

SONETTO CXVII.

VERGINE *Santa, eccelsa, e gloriosa,*
Del sommo Padre, Figlia alma, e diletta;
Del divo, unico Figlio, Madre eletta;
Del Santo Amore, amabil, dolce Sposa;

L' affannato mio cor, solo in Te posa
Omai ricerca, o Vergin Benedetta,
Poichè altrove trovar non sa perfetta
Calma, in questa mortal vita nojosa.

Fin qui, pur troppo, ahi folle! a lusinghiera,
E fral bellezza il misero si volse,
Credendo ivi trovar sua pace intera:

Ma ingannato il meschin, altro non tolse,
Ch' affanni; e sol per vaga Rosa, altera,
Aspre, pungenti spine ognor ei colse,

Colei,

SONETTO CXVIII.

Colei, che più del Sol chiara risplende;
Cui le stelle del Ciel vaga corona
Forman; nè col bel lume il guardo offende,
Ma fiso il ciglio a vagheggiarla sprona,

Sento che l' Alma di suo amore accende;
Ma pur dal fango vil non la sprigiona,
Poichè il mortal, con l' immortal contende:
Nè da lor l' aspra pugna s' abbandona.

Ma questi, alfin vittorioso, ascolto,
Che omai lieto rivolge ogni potenza
A chi lui d' aspro, umil servaggio ha tolto;

Nè i fier nemici a lui più dan temenza,
Che spera, sua mercè, del Divin volto
Mirar l' incomprensibile presenza.

CANZONETTA

ANACREONTICA IV.

DEL mio Chiento sulla riva
Pensieroso, e mesto un giorno,
Quando il Sol da Teti usciva,
Io sedeami a piè d' un Orno.

La sonora Cetra eletta,
Da cui trassi in sull' Aprile
De' miei dì suono gentile,
Ivi posi a un ramo in vetta.

L' au-

❧

L'aurea cetra, che giocondo
Fè a me il giorno, benchè appesa
Ora al ramo vilipesa
Formi grave inutil pondo;

L'aurea cetra, che a me il Dio
Diè di Cirra, doglie, e mali
Di noi miseri mortali
Nata a spargere d'oblio.

❧

Quando vaga, altera Donna
Veggo uscir dal glauco Fiume,
In cerulea, e schietta gonna,
Fra le bianche, amiche spume:

Indi a me si appressa, e dice;
Qual con penne umide al tergo
Uscir suol dall' onde il Mergo,
Che fai quì, Vate Infelice?

❧

Vate

Vate io ſono a Febo amico,
Riſpond' io, con gramo viſo,
Cui la Sorte col nemico
Dardo ha i fianchi, e il cor conquiſo:

Vate io ſon, che laſſo al monte
Giunſi un dì dell' alme Suore,
E di ſacro aſcreo furore,
M' arſe il petto, il cor, la fronte.

Tutte io ſcorſi d' Elicona
L' alte cime, e poi le ſponde
Dove, come Fama ſuona,
Da Paſtor Febo s' aſconde:

Meco il Dio, che a' prati, e a' fiori
Vita porge, il canto umile
Mio d' udir non ebbe a vile,
Or laudando io Fille, or Clori.

❧

Ma Colei tosto soggiunge :
Perche turba il tuo dolore,
E quel pianto, che ti punge,
Il mio chiaro, argenteo umore?

Non sai Tu, Ninfa gentile,
Replicai, che il Cielo accolse
Un EROE, *ed a me il tolse,*
Cui non vide il Sol simile?

❧

Un EROE, *che a me fu Padre,*
Di cui fama intorno suona,
Già Terror d'Odrisie squadre,
Alto Germe di CARDONA ?

Un EROE, *che il ferro invano*
Mai non strinse in Malta, o Algieri,
E col nome, e co' guerrieri
Spirti vero fu OTTAVIANO ?

❧

❧

Giusto è il duol, ben si comprende;
Ma che prò, se incontro a Morte
(L' alma Ninfa a dir mi prende)
Così puote il Vil, che il Forte?

Sorgi pur dal molle suolo,
E in pensar, ch' egual condanna
Il Palaggio, e la Capanna
Morte, omai disgombra il duolo:

❧

Sorgi, e presa in man la Cetra,
Fa, che in chiaro stil sublime
Giunga il suono al liquid' Etra
Dell' Armoniche tue Rime;

Stil, che vaglia ad eternare
Di MEVILDO[1], *alto splendore*
Di Parnaso, e col valore
Le Memorie alte, e preclare.

❧

Ei di

(1) Il P. Predicatore.

❧

i di ſenno, e ſaper carco
Fuggì il Mondo in riva al Serchio,
E d'ogni altro affetto ſcarco
Di Virtudi a Se fè cerchio;

con lungo mento incolto,
D' aſpra fune i lombi cinti,
Fra' Serafici Recinti
Fu di bigie lane avvolto:

❧

Quinci aſceſo ſopra i Roſtri
Tutti ha già confuſi, e vinti
I Tartarei orrendi Moſtri,
E nell' Erebo ſoſpinti:

E laſciar l' Eliſio piano
Brama, e a noi ratto venire,
Sol per Lui intento udire,
L' Orator Greco, e Romano.

❧

Oi

Or di questo illustre Eroe
All' onor tessi immortale
Carme chiaro, che all' Eòe
Sponde corrane sull' ale;

Si che i Secoli avvenire,
Risonando Inni di gloria,
Del gran PIERO *alla memoria,*
Rimembrando andran tuo dire.

All' udir di PIERO *il Nome,*
Ad un tanto eccelso merto
(Io soggiunsi) o Diva, e come
Far potrò di Carmi un serto,

Di poch' ore alla misura,
Or che al dolce Arno vicino,
Per la valle del Topino,
Egli in brieve a noi si fura?

Io mi

❧

ı mi taccio : a sì alto ſcopo
Ben ſon atti OTASMO, IMACI,[1]
Che a me dicon : non v' è duopo
Del tuo plettro : parti, e taci.

Anco ELCIBARI[2] *il buon Veglio*
Di me aſſai più in Aſcra il paſſo
Volge, benchè infermo, e laſſo,
E cantar di me ſa meglio :

❧

V' è COMONIDE[3], *che al Foro,*
Dell' armoniche ſue corde,
E de' carmi il bel lavoro
Unir ſeppe ognor concorde:

E ſul bel Camerte ſuolo,
Benché alquanto ancor profano,
Con prodigio alto, e ſovrano
Tornar fece Aſtrea dal Polo.

(1) Li Signori Giuſeppe Amici, e Tommaſo Battibocca.
(2) P. Abate Antozzi (3) Sig. Av. Domenico Muzj.

V' è

V' è la Cetra d' ALIRISTO, [1]
Ch' è un Pastor sì ricco, e buono;
E di mandre è assai provisto,
Nuovo in Vate, e raro dono!

E d' IMBRENIO [2], *e del Germano*
V' è il gentil, canoro canto,
Che di Piero il chiaro vanto
Ponno alzar, col dir soprano.

Ma fra tutti erge la fronte
VATE ECCELSO [3] *che dal Tronto*
Già per opre illustri, e conte
Chiaro sorse ai carmi pronto:

Ei d' Astrea nel Seggio siede,
Ed a un tempo il plettro eburno
Tratta; e d' almo aureo Coturno,
A Melpomene orna il piede;

Già

(1) Sig. Marchese Alessandro Bandini.
(2) Signori Lorenzo, e Giambattista Precetti.
(3) Sig. Avvocato Filippo Trenta Podestà di Camerino, ed ora Auditore della Sereniss. Repubblica di Lucca.

Già del Tragico ſplendore
L' opre chiare ed immortali
Cinte ſpandono d' onore
Ad Italia intorno l' ali;

E di nuove adorno, e bello
Grazie ſorge, s' io ben ſquatro,
L' almo Italico Teatro
Per l' EURIPIDE NOVELLO.

Queſti dunque eccelſi Vati,
L' opre cantino, e gli egregi
Fatti inalzino onorati
Del gran Piero, e i ſommi pregi;

Che al mio laſſo piè non lice
Più ſalir rapido in Pindo;
Nè poggiar potrà FIRMINDO [1]
Sull' Aonia alma Pendice.

Ite

[1] L' Autore.

CAPITOLO II.

ITE lunge da me, profani ardori;
  Ite lunge da me, caduche, e frali
Bellezze, ov' io rivolsi i primi Amori.

Lunge spieghin da me le rapide ali,
  Bassi oscuri pensieri, or ch' io rivolgo
  Il guardo a' chiari obbietti, ed immortali.

Da' pesanti tuoi ceppi il piè disciolgo,
  Bendato, rio, mendace Idolo, vano;
  E dal tuo Regno, veloce mi tolgo.

Fiorito Colle; e verde, ameno Piano;
Opaco Bosco; e solitario speco,
Ch' udiste il vaneggiar d' ingegno insano;

Udite il duol, ch' ho d' ogni fallo, e seco
Scorger potrete il lacrimar del ciglio,
Non più fra densa, atra caligin cieco;

Cui diè superno, alto, divin consiglio,
Qual Anania al Vaso d' elezione,
A tenebrosa cecitade esiglio.

Qual Uom da oscura, ed orrida prigione,
Ond' ei molti anni, e molti è ritenuto,
Che a l' improviso in libertà si pone;

Mirasi 'l volto aver bianco, e sparuto;
Ed osa appena il guardo aprire al giorno;
E arrossar suol, fin a l' altrui saluto;

Tal or son io pien d' amarezza, e scorno,
Rimembrando qual fui, dal Sommo Bene
Lontan fin ora, in questo vil soggiorno.

VERGINE *Santa, Eletta, unica spene,*
De' miseri mortali, che traviaro
Per le più erme, sconosciute arene,

Sol tua mercè lo dritto calle imparo,
Che sicuro conduce a la Celeste
Gerusalem, ov' è 'l giugner sì caro.

Tanta pietade d' un meschin riveste
Quella, cui senza esempio, e senza pari,
Dio, per farsi Uom, l'umane membra veste.

Quinci ognun meco, lacrimando impari
Solo in Lei confidar, più, che in possente
Rocca, ove sien Guerrier forti, e preclari:

Solo in Lei trovar può l'umana gente
Refugio dal comune, aspro nemico,
Che tutte ha in noi sue crude voglie intente:

E che in sembianza di leale amico,
A rovinarne ordisce aguati, e frodi,
E tradimenti, pien de l' odio antico.

Sallo il mio core in quanti varj modi,
Or con lusinghe, ed or con dura forza,
Stretto il tenne, fra' suoi più saldi nodi:

Sallo ancor l' Alma, che la ferrea scorza,
Sovente ebbe a lasciar tra viva fiamma,
Cui non mai fiume copioso ammorza:

Ne più di speme restava in me dramma,
Ma a l' onda estrema ne correa veloce,
Qual corre al Fonte sitibonda Damma:

Se tua superna, penetrante voce,
VERGINE *gloriosa, e Benedetta,*
Che mirasti per me 'l tuo Figlio in Croce,

Al mio cor non dicea : Poichè ſi affretta
La morte omai, ſul più bel fior degli anni
Qual sì ſtrana follia l' Alma t' alletta ?

Scopri del tuo nemico i teſi 'nganni,
E non temer, ch' io ben ſarò tuo ſcudo,
Contro chiunque armarſi oſi a' tuoi danni.

Ma reſtar dei d' ogni ria colpa ignudo :
Quindi, ſe il primo aveſti almo lavacro,
Stempra or ne l' altro l' aſpro cuor, e crudo.

Voce diletta, del più amabil, Sacro
Amor, dolce ripiena, ind' io riſpoſi,
Pronto i miei ſenſi tutti a Te conſacro.

Dunque nel cor più d' albergar non osi
Vana, fallace, lusinghiera imago,
Dove mia speme, incauto, un dì riposi

Che di Te sola lo mio spirto è vago,
VERGINE, senza macchia nata al Mondo,
E in Te sol resta appien felice, e pago.

E in sì beato, amabile, giocondo,
Felice stato durerà per fino,
Che il greve lasci, corruttibil pondo.

Ond' ei compiuto l' alpestre cammino,
Degno sia fatto su l' Empirea spera
Di vagheggiarti al tuo Figliuol vicino,
Di chiara ornata, immortal luce altera.

IL FINE.

INDICE ALFABETICO

Delle Rime nel presente Volume contenute, denotandosi dal primo numero la pagina, in cui le predette collocate sono.

A

Alfin

Ben-

B

C

Col-

Don-

Fer-

Men-

N

O

Qual

Q

Ritor-

R

S

Spir-

Tem-

IL FINE.